N. 6-7 - GIUGNO-LUGLIO 1988

dossier europa emigrazione

dee

RIVISTA MENSILE DI INFORMAZIONE E DI DIBATTITO SUI PROBLEMI DELL'EMIGRAZIONE

DEE

XIII - 6-7 - GIUGNO-LUGLIO 1988

sommario

Editoriale: 3

DEE Flash, *A. Meucci* 4

"L'Italia fuori d'Italia" in Abruzzo, *G. Maffioletti* 6

Per un pluralismo di mezzi e funzioni 10

Al di sopra di ogni logica di parte 10

Italiani in Nord America, *G. Battistella, L.F. Tomasi* 12

La sfida delle comunità italiane del Nord America, *G. Tassello* 18

La scuola finestra sul mondo 20

ASPER informa: Immigrazione in Italia: per una cooperazione solidale 22

Migrazioni, governare i cambiamenti, *F. Bentivogli* 27

Gastpolitik, *B. Murer* 32

Hanno collaborato a questo numero:

G. Battistella, F. Bentivogli, L. Camerini, G. Maffioletti, A. Meucci, S. Ridolfi, G. Tassello, L.F. Tomasi

Chiuso in redazione il 7 luglio 1988

DOSSIER EUROPA EMIGRAZIONE

Rivista mensile di documentazione e dibattito sui problemi dell'emigrazione, a cura del CSER (Centro Studi Emigrazione - Roma).
Membro della FSS (Federazione Stampa Scalabriniana) e della FUSIE.

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 16.733 del 18 marzo 1977.
Iscrizione al Registro Nazionale della Stampa 8.10.1982 n. 00389 vol. 4 foglio 705.

Direzione - Redazione - Amministrazione:
Via Dandolo 58, 00153 Roma - Tel. (06) 58.09.764.

Direttore responsabile: G. Tassello.

Abbonamenti: Italia L. 22.000, estero L. 25.000, sostenitore L. 50.000.
CCP 57 678 005, intestato a: Centro Studi Emigrazione.
Annate disponibili: dal 1977 al 1986 (cad.) L. 20.000.

Tip. Città Nuova della PAMOM - Roma

DEE

6-7

GIUGNO-LUGLIO 1988

ATTENDIAMO DA SEMPRE

La II Conferenza nazionale dell'emigrazione italiana si profila all'orizzonte. Gli impegni, le idee, le proposte si ripresentano con quel piglio di sicurezza che dà l'impressione di novità, o per lo meno dell'arrivo dei tempi della soluzione e delle risposte. Si ricrea quasi un senso di attesa della liberazione, portata dai tempi escatologici, allorchè, in modo definitivo, si svelerà la verità o l'illusione della speranza. Un sentimento che sa più di utopia che non di politica coerente e solidale, se non passa dal campo delle promesse alla verificabilità nei tempi presenti.

La memoria del passato può aiutare ad apprezzare, oltre che il lavoro e il legame affettivo, anche la virtù della pazienza e le ragioni dell'impazienza di tante generazioni di connazionali: la storia delle intenzioni risale in anni ben lontani, quasi ai tempi delle prime migrazioni di massa.

Alcune richieste di intervento legislativo in materie di emigrazione le troviamo agli inizi secolo, su questioni odierne ma già di antica data.

La mancanza di statistiche attendibili induceva il deputato pugliese G. Bovio a dire alla Camera, nel lontano 1901: "E fatelo questo censimento, perché italiani sono i nostri emigrati e colonie italiane instituiscono. I nostri diplomatici, mandando a noi cifre immaginarie, si mostrano poco avvisati della patria e de' tempi; e, lasciatemi libera la parola, da pochi buoni infuori, gli altri non sono pari alle cresciute esigenze internazionali...".

Lo storno delle rimesse degli emigranti: "Ora io credo che il denaro dell'emigrazione debba essere speso solamente per gli emigrati" diceva Nitti alla Camera nel 1905.

La mancanza di voto politico (in loco): "Fare in modo che, dovunque, a queste falangi di nostri emigrati venga concesso l'uso del maggiore strumento politico della vita moderna: il voto", esortava lo stesso uomo politico.

Quanto al voto politico per l'Italia, la preoccupazione era già da allora (1912) legata ai rischi della campagna elettorale: "Il Presidente dell'Associazione di Santa Fé (Argentina), raccogliendo l'unanime protesta dei suoi colleghi, si oppose a questa proposta con l'argomentazione che, se l'istanza fosse stata accolta dall'organo legislativo italiano, alla vigilia di ogni elezione si sarebbero precipitati in America i propagandisti elettorali, i quali avrebbero finito per portare divisioni e discordie in quelle associazioni la cui vitalità è garantita soltanto dalla concordia dei loro membri".

Lo scollamento tra i Ministeri. La legge 31 gennaio 1901 istituiva "un Consiglio dell'emigrazione", in cui vi erano rappresentati i Ministeri degli Esteri, dell'Interno, del Tesoro, della Guerra, della Marina, della Pubblica Istruzione, dell'Agricoltura, del Lavoro... più tre membri scelti "tra i cultori delle discipline aventi attinenza coll'emigrazione...". Chi è al corrente delle vicende del Comitato Interministeriale per l'emigrazione, oggi, può valutare l'efficacia del collegamento attuato nel 1901.

Qualcosa è stato realizzato, molto resta ancora da fare in campo sociale, culturale e politico. In ogni vicenda umana, il nuovo si richiama al vecchio e questo al nuovo: è anche il caso dell'emigrazione in genere, e di quella italiana in particolare che, alla vigilia della II Conferenza nazionale, spera, una volta di più, di non doversi consolare di una immagine rifatta, ma di vedere, forse per una buona volta, giungere in porto i sogni di una vita.

È un tributo doveroso a tutta la popolazione che dell'epopea migratoria è stata una protagonista in ogni tempo.

DEE FLASH

• **Australia: restrizioni all'immigrazione.** Interpellato in merito alla recente presa di posizione dei sindacati australiani a favore della limitazione dell'immigrazione, Marini ha sottolineato che "il rapporto tra territorio-risorse e 17 milioni di abitanti, è così squilibrato che restrizioni all'immigrazione sono incomprensibili". Ribadendo l'attenzione che invece i sindacati italiani hanno sempre avuto per le condizioni d'impiego dei lavoratori di colore, Marini ha affermato che "la posizione dei sindacati australiani non potrà reggersi a lungo". Da parte sua Benvenuto ha tenuto a precisare che non si sente di muovere rimproveri ai sindacati australiani, di cui comprende le preoccupazioni, le stesse che occorre affrontare in Italia di fronte alla fortissima immigrazione clandestina, ma "essendo l'Australia un paese giovane che ha grandi possibilità di sviluppo, dovrebbe esserci meno chiusura, meno preoccupazione".

• **Giappone: immigrazione dal Terzo Mondo.** In Giappone l'emigrazione, agli inizi degli anni ottanta in prevalenza costituita da ragazze filippine e thailandesi attratte dal mondo dello show-business e sovente solo avviate alla prostituzione, ha registrato a partire dal 1986 un considerevole aumento della componente maschile. Si tratta di giovani provenienti dalle realtà drammatiche del Terzo Mondo, per i quali il Giappone, con il suo sviluppo tecnologico ed i suoi alti salari anche per i lavori più umili e faticosi, rappresenta un irresistibile polo di attrazione. In seguito al nuovo fenomeno, sono sorte vere e proprie agenzie che si occupano non solo di trovare al giovane immigrato un posto di lavoro, ma addirittura di contattarlo nel suo paese fornendogli i documenti necessari all'espatrio ed un prestito da restituire, una volta trovato lavoro, ad altissimi interessi. Mentre l'immigrazione si sta rivelando, una volta di più, un sostanzioso business per chi la sfrutta, il governo giapponese sta studiando eventuali provvedimenti per fronteggiare questa nuova ondata migratoria. L'adozione infatti di una politica rigidamente anti-immigrazione potrebbe compromettere i rapporti con quei paesi presso i quali la presenza economica di Tokio è particolarmente pesante.

• **MSI: no agli immigrati.** L'onda lunga del successo di Le Pen nella campagna presidenziale francese, incentrato sulla xenofobia e sul nazionalismo contrapposto alla presenza massiccia di lavoratori stranieri in Francia, sta raggiungendo l'Italia. Da dichiarazioni rese alla stampa risulta che il Segretario del M.S.I. chiede "di ripristinare i visti per stranieri che provengono dal terzo mondo e che chi non è in regola con i permessi sia immediatamente imbarcato e rispedito a casa sua". Tutto ciò all'unico scopo di "tutelare la salute e la sicurezza del paese": senza mezzi termini si accusa gli africani di diffondere l'AIDS e gli stranieri di essere facili alla tentazione di spacciare eroina e cocaina. Il Coordinamento Migranti di Milano ha preso energicamente posizione contro simili proposizioni, che in Italia non si udivano da oltre 40 anni. La presenza di lavoratori stranieri comporta certamente dei problemi, che pesano però più sugli immigrati che sugli autoctoni. Ma tanto in Francia che in Italia il problema degli immigrati viene utilizzato in modo pretestuoso, come capro espiatorio cui addossare la responsabilità di tutte le disfunzioni e le frustrazioni proprie. Gli immigrati non sono certo la causa della disoccupazione né della disgregazione delle nostre società, tantomeno della diffusione dell'AIDS e dello spaccio della droga. Simili pregiudizi sono frutto di ignoranza e malafede. Non è certo chiudendo le frontiere che si fermerà la diffusione della droga o si tuteleranno i cittadini italiani dall'AIDS.

• **USA: sanatoria per immigrati.** Alla mezzanotte del 4 maggio scorso è scaduto il primo periodo utile, previsto dalla "Legge Sympson-Rodino" sugli immigrati clandestini negli Stati Uniti, per accedere all' "amnistia" che consente a coloro che risiedono e lavorano nel paese da almeno sei anni, di regolarizzare la loro situazione e iniziare le procedure burocratiche per ottenere, in cinque anni, la concessione della cittadinanza statunitense. Si calcola che negli uffici del Servizio Immigrazione e Naturalizzazione (INS) si siano presentati quasi due milioni di immigrati clandestini. Secondo varie stime, però, ci sarebbero perlomeno altri sei milioni di clandestini che non hanno voluto o potuto accedere all'amnistia. Il motivo più importante per cui tanti clandestini non hanno fatto domanda di "amnistia" risiede soprattutto nella paura di perdere un lavoro precario e, naturalmente, irregolare. Molti datori di lavoro, da parte loro, hanno cominciato a licenziare migliaia di stranieri per paura delle severissime ammende previste dalla legislazione per coloro che tengono al proprio servizio dei clandestini. Moltissimi immigrati irregolari, privati del loro precario lavoro, si vedono ora costretti a spostarsi da una città all'altra in cerca di un'occupazione sempre più improbabile. Contro le tragiche conseguenze della "Legge Sympson-Rodino" si sono levate le voci di esponenti delle Chiese e di organizzazioni giuridiche umanitarie, secondo le quali gli stranieri rappresentano un problema di giustizia e di diritti umani ed inoltre, dicono, "sono più utili alla stessa società americana se hanno la possibilità di lavorare".

• **Zingari in Svizzera.** A distanza di un anno dalla denuncia, un articolo riapre un capitolo che gli Svizzeri vorrebbero dimenticare. La denuncia è saltata fuori esattamente un anno fa al primo congresso mondiale delle associazioni di zingari, tenutosi a Lerida in Catalogna. In apertura, con un colpo a sorpresa, Zory Lovaira, una delle rappresentanti della comunità gitana svizzera, ha sostenuto che almeno seicento zingari in tenera età sono stati rapiti, castrati e venduti in Svizzera tra il 1926 e il 1976. Alla notizia-denuncia ha fatto seguito un comprensibile imbarazzo e un altrettanto comprensibile silenzio da parte svizzera, finché sono arrivate le scuse, alle famiglie toccate, da parte dell'organizzazione responsabile. E qui la sorpresa, perché il "misfatto, che lede profondamente i diritti umani", come precisavano le agenzie di un anno fa, non è stato compiuto da una banda di cri-

minali, ma da una organizzazione che ha come scopo la difesa dei giovani, appunto la *Pro Juventute.* Nella sua denuncia, Zory Lovaira chiedeva la collaborazione di tutti per rintracciare queste persone, alcune ancora giovani, per restituirle alle famiglie. È di poco tempo fa, invece, la notizia (27 maggio 1988) che questa brutta storia di pregiudizi e soprusi, che tanti in Svizzera vorrebbero seppellire, è tornata in prima pagina per merito, o colpa, di un articolo apparso sul bollettino della *Pro Juventute*, a firma di Sigmund Widmer, ex sindaco di Zurigo. In sostanza l'articolo assolve il maniacale esecutore del programma di "socializzazione" dei "bambini della strada", sostenendo che il dottor Alfred Siegfried aveva fatto semplicemente il suo dovere, adattandosi alla mentalità di quei tempi difficili e svolgendo "con molto zelo il compito suggerito da Berna di combattere il nomadismo degli Jenisch, gli zingari più diffusi in Svizzera, di renderli sedentari, cancellando un modo di vivere che era giudicato asociale, amorale e pericoloso". Che questo splendido progetto, che per tanti puzza del più vieto razzismo di stampo nazista, venisse realizzato sottraendo i ragazzi alle famiglie, castrandoli e vendendoli ad altre famiglie, non ha alcuna importanza. Intanto *Pro Juventute*, che si finanzia ogni anno con la vendita di una serie di francobolli, ha visto le sue entrate bruscamente diminuire del 27%, un buon quarto dei trenta milioni di franchi del suo bilancio.

• **Italia: al Congresso Eucaristico Nazionale si parla anche di mobilità.** Al XXI Congresso Eucaristico Nazionale uno spazio è stato offerto nella giornata del 9 giugno ad un dialogo riguardante la pastorale della mobilità. Gli operatori pastorali d'Italia si sono radunati nella Chiesa di S. Francesco di Paola, dove hanno incontrato i rappresentanti delle varie realtà migratorie. I lavori che sono stati introdotti dal Segretario della CEMi, Mons. Antonino Denisi, si sono concretizzati in varie testimonianze. Mons. Belotti, Direttore della Migrantes, si è auspicato che un "nuovo terremoto" scuota l'Italia richiamando gli italiani ai loro doveri verso i migranti. P. Marino Perghem, direttore della pastorale degli immigrati e dei profughi si è augurato che un appello parta da Reggio Calabria diretto alle autorità competenti perché si tolga l'anacronistica e discriminante clausola geografica riguardante i profughi. Un accurato appello per una maggiore sensibilizzazione verso i problemi dei marittimi

è venuta da un uomo di mare mentre la dr. Pinuccia Scaramuzzetti ha puntualizzato concretamente la situazione degli zingari, dei Sinti e Rom in un mondo dove troppo facilmente viene calpestata la solidarietà verso il "diverso".

• **Sri Lanka: commercio di neonati con l'Europa.** Una delle più fiorenti ed inquietanti industrie dello Sri Lanka è quella dell'esportazione dei bambini. Si calcola che ogni settimana sei bambini appena nati lascino il paese destinati a famiglie scandinave, tedesche e francesi dietro il compenso di 5.000 dollari. Secondo la polizia, negli ultimi anni sono stati "esportati" circa 12.000 neonati. Ogni tentativo di porre fine alla tratta, risulta inutile per la complicità degli alti gradi della polizia e per l'assoluta mancanza di una normativa a questo proposito. In Sri Lanka, infatti, vendere un bambino non è reato, l'unico aspetto illegale è farlo uscire dal paese. I sostenitori del traffico si giustificano adducendo il basso reddito del paese e dichiarando che è giusto dare ai bambini la possibilità di vivere in agiate famiglie occidentali.

• **Regione Lombardia ed emigrati di ritorno.** Nel corso della riunione della Consulta per l'Emigrazione della Regione Lombardia, svoltasi il 18 aprile, è stata presentata una proposta di legge per provvidenze a favore degli emigrati che rientrino definitivamente in Lombardia. L'Assessore al lavoro, Serafino Generoso, presentando la proposta ha dichiarato che "si tratta di favorire l'accesso all'abitazione ai cittadini che abbiano trascorso all'estero un certo periodo e che intendano rientrare al paese di origine in modo definitivo, attraverso l'esenzione agli oneri di urbanizzazione e ai costi di costruzione, benefici eventualmente estensibili ai figli; oltre alla concessione di un contributo "una tantum" e di contributi straordinari per attività intraprese in forma associata e cooperativistica".

• **Studenti stranieri in Italia: solo milionari e di buona condotta?** Don Remigio Musaragno, presidente dell'UCSEI, nel numero di marzo di «Mani tese» manifesta la propria amarezza e vergogna per il provvedimento ministeriale riguardante le disposizioni per le iscrizioni degli studenti stranieri alle università italiane. È stato infatti stabilito che a partire dall'anno accademico 1988-89 gli stranieri debbano presentare un "certificato di buona condotta rilasciato dall'autorità governativa del proprio paese". Lo studente dovrà, inoltre, dimostrare di possedere un credito bancario utilizzabile in Italia per prelevare quote mensili pari al controvalore di 800.000 lire, necessarie per il mantenimento agli studi. La nota del Presidente dell'UCSEI fa notare come questa decisione di accettare solo studenti "milionari e di buona condotta", spiegabile solo con l'ipotesi che "i nostri governanti non vogliono delinquenti e terroristi travestiti da studenti, sia in realtà una decisione discriminante e non rispettosa degli interessi e dei bisogni dei paesi in via di sviluppo.

a cura di **A. Meucci**

"L'ITALIA FUORI D'ITALIA" IN ABRUZZO

L'Italia nazionale modello "Azienda", i media *italiani all'estero e un'emigrazione che cambia immagine e richieste. Settimana di incontri a Montesilvano: a confronto politici, amministratori pubblici italiani, operatori di stampa, radio TV e rappresentanti dei CO.EM.IT., in cerca di nuove idee e mezzi per comunicare e partecipare.*

Dagli stereotipi alle nuove immagini dell'emigrazione

Esiste l'emigrazione? La domanda è chiaramente retorica, ma serve se non altro ad evidenziare io stato di problematicità e gli interrogativi che pone oggi un fenomeno vecchio di un centinaio d'anni ma in continuo cambiamento. Anche se le rilevazioni e le statistiche a disposizione non consentono di conoscerne con esattezza l'entità numerica, gli oltre cinque milioni di cittadini italiani dislocati all'estero sono un dato reale e certamente non trascurabile, per molteplici ragioni. Un "contingente" umano enorme e poliedrico, che rivela, secondo una convinzione ormai comune, uno stato di crescita sociale e culturale nuovo, rispetto ai vecchi modelli del passato, enfatizzato, tra l'altro, dal successo individuale di oriundi italiani ma evedente nello stesso credito conseguito dalle nostre collettività all'estero. Se il rapporto con la società di immigrazione sembra ormai aver superato i conflitti di un tempo, giungendo, in diversi settori, ad una certa integrazione, anche il legame con la società di partenza, l'Italia, si è gradualmente modificato, non solo sul piano affettivo, ma soprattutto in termini di cultura e di rapporti economici. Si tratta di un fenomeno non uniforme, un mosaico di situazioni e di richieste, differenti sotto il profilo geografico, politico, culturale, generazionale.

Chi si attarda a conservare le vecchie e stereotipe immagini del migrante di un tempo disattende il progresso e la crescita conseguiti dalle collettività emigrate e misconosce il mutamento sostanziale del lavoro italiano all'estero, facendo torto al nuovo volto dell'emigrato, ribattezzato ormai cittadino italiano all'estero, e alla nuova immagine, economica e tecnologica, culturale e sociale, dell'Italia, non più comunicabile con i quadri folclorici. Sono queste, in sostanza le ragioni che dovrebbero indurre a riservare all'emigrazione un' attenzione non consueta e non superficiale, condotta in termini nuovi.

Questo in sintesi il dettato e le tesi del Convegno di Montesilvano, in linea con i temi della prossina II CNE.

Se il giornalismo è cultura, "sta alla stampa di emigrazione interpretare il presente e aiutare i processi individuali e collettivi di arricchimento culturale e di integrazione delle culture, per la comprensione del passato e del presente, del paese di origine e del paese di accoglimento". È quanto affermato dal prof. Dino Di Giuseppe, Presidente dell'UPA (Unione Province d'Abruzzo) all'apertura della settimana di incontri.

La contestazione dei CO.EM.IT.

L'iniziativa ha riunito non solo gli operatori dei *media*, ma anche i rappresentanti dei CO.EM.IT., eletti dagli emigrati o, come in Germania e Australia, designati dai consoli. Oltre quattrocentosessanta invitati, provenienti da ogni parte del globo: un'operazione in grande stile, uno sforzo non irrilevante sia in termini finanziari che di organizzazione, finalizzato alla ricerca di idee e mezzi per comunicare.

Una mossa azzeccata questa di far incontrare per la prima volta un così vasto numero di rappresentanti degli emigrati, un campione alquanto significativo, in grado di configurare, negli interventi, un quadro complessivo sia delle esigenze concrete dei migranti che le rivendicazioni degli stessi CO.EM.IT. nei riguardi sia dell'amministrazione che del mondo politico italiano.

Al centro della polemica c'era in particolare la legge istitutiva dei Comitati dell'Emigrazione Italiana e l'interpretazione restrittiva avanzata dal M.A.E. su parere espresso dal Consiglio di Stato. Le richieste comuni presentate dai CO.EM.IT., fatte salve le differenti esigenze operative e di intervento nei singoli paesi, venivano così riassunte: rispetto dello spirito della legge; chiarezza interpretativa; erogazione di mezzi finanziari al fine di poter assumere idonee iniziative; gestione dei ricavati derivanti da attività e manifestazioni; gestione dell'assistenza indiretta. In altre parole, maggiore autonomia operativa e mezzi adeguati a tale funzioni, superamento del mero ruolo consultivo e di coordinamento.

Secondo il Sen. Bonalumi è la legge sui CO.EM.IT. che non risulta di facile interpretazione e la II CNE servirà anche a porre le premesse per un possibile riordinamento legislativo in materia. Di

diversa opinione si è detto l'on. Germano Marri, del PCI, presidente del comitato permanente per l'emigrazione alla Camera, secondo il quale la legge indica con sufficiente chiarezza compiti e ruolo dei comitati: solo che (e qui non sono mancati segni di consenso e di appoggio da una platea putroppo non sempre numericamente partecipe ai dibattiti) permangono ostacoli e resistenze in alcuni settori della burocrazia mentre si continuano a sollevare sofismi interpetativi che determinano lo svuotamento dei CO.EM.IT., quando invece essi potrebbero svolgere un ruolo non secondario per rilanciare l'immagine dell'Italia nel mondo.

Sono interventi che sintetizzano e riprendono posizioni già risapute, che si contrappongono sulle competenze effettive mentre convergono sulle linee generali: un conflitto che si protrae da tempo e che rischia di perpetuare anche su questa problematica da un lato atteggiamenti processuali e recriminatori e dall'altro una sorta calcolo prudente e di diffidenza nei confronti della volontà partecipativa dei migranti.

I media: voglia di riemergere

A Montesilvano erano presenti oltre 400 invitati, visibili soprattutto nei momenti conviviali, quasi una prova generale in vista della II CNE, alla quale, come ha tenuto a precisare il Sen. Bonalumi, interverranno più di 800 rappresentanti delle comunità all'estero e un migliaio tra invitati, osservatori, giornalisti.

L'informazione e la partecipazione a Montesilvano costituivano gli argomenti centrali. Si trattava di individuare in che modo fosse possibile rendere tale servizio funzionale ai bisogni delle comunità e al processo di crescita nella partecipazione, obiettivo quest'ultimo conseguito, almeno in parte, con l'elezione dei CO.EM.IT. Se l'intervento del sociologo Giovanni Becchelloni ha offerto un significativo contributo teorico sull'identità italiana e sul ruolo della stampa nel conservare e promuovere tale identità, l'argomentazione ben presto è passata a questioni immediate e all'apparenza più concrete.

Come è ormai consueto in simili occasioni, si aspettava il momento di poter ripetere, una volta di più e ciascuno con una sua nutrita casistica di difficoltà, i soliti problemi e le rinnovate richieste, ma anche il desiderio di voler riemergere, di non lasciarsi sopraffare dalle contrarietà e dalle trascuratezze altrui: a ripetizione si è lamentata l'esiguità e il ritardo nell'erogazione dei contributi previsti dalla legge per la stampa italiana all'estero; i costi onerosi e i tempi lunghi per accedere ad una informazione che raramente, poi per mancanza di mezzi, riesce ad essere tempestiva, puntuale, qualificata; la necessità di un rinnovamento tecnologico, pesantemente condizionato dagli esigui supporti finanziari e dalla loro eccessiva frantumazione; la qualificazione del servizio e della professione; il riconoscimento del ruolo promozionale svolto dai *media* italiani all'estero a favore delle personalità politiche ma anche dei prodotti nazionali; la partecipazione alla fetta di pubblicità erogata dall'amministrazione pubblica.

Politici e amministratori: impegni e promesse

Le risposte, leggasi impegni e promesse, non sono mancate, sia sul piano delle linee programmatiche che delle richieste più immediate. Secondo il Direttore Generale DGEAS, amb. Giulio C. Di Lorenzo, che ha confermato l'importanza dell'informazione nel contesto migratorio, potrebbe tornare opportuno valutare, con uno sguardo al futuro, la convenienza di concentrare le testate e realizzare forme di networks operanti su base continentale, nazionale o regionale. In tal modo si potrebbe maggiormente garantire la sopravvivenza della stampa, sempre più minacciata dalla concorrenza di altri *media* e dalle ripetute innovazioni tecnologiche, cercando, nel contempo forme di raccordo tra l'informazione scritta e parlata.

Se gli sviluppi tecnologici ed i collegamenti via satellite richiedono uno sforzo di adeguamento di mezzi e strutture, altrettanto va fatto, secondo il Sen. Bonalumi, per definire le funzioni specifiche della stampa, radio e TV, al fine di esaltarne i ruoli, in vista sia di una migliore informazione e partecipazione delle comunità all'estero che di un'adeguata promozione esterna dell'Italia. A riguardo delle questioni istituzionali, va ricordato il Min. Mario Sica il quale si è chiesto se non sia ipotizzabile un passaggio di competenze per la stampa italiana all'estero dalla Presidenza del Consiglio al Ministero degli Affari Esteri.

Rivoluzione tecnologica, necessità di investimenti continui, concezione industriale, mentalità imprenditoriale, legge del mercato e standardizzazione: sono questi alcuni dei fattori con cui si deve confrontare l'attuale mondo dell'informazione. Che futuro c'è allora per l'informazione locale, specifica, che pure è importante strumento di aggregazione ed espressione delle comunità? È necessario prevedere, ha sottolineato l'on. Misasi, un programma di interventi per promuovere un rinnovamento del servizio, che incoraggi la ristrutturazione, il rilancio, la riorganizzazione produttiva e promozionale. In particolare, la stampa italiana all'estero, ha precisato lo stesso Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, va in tal modo sostenuta per corrispondere al meglio alle nuove esigenze delle comunità italiane. Gli interventi ipotizzabili e possibili, oltre ai già conosciuti impegni finanziari, potrebbero fare in modo di favorire un maggiore dialogo tra "fratelli maggiori e minori dell'informazione italiana" per un riavvicinamento tecnico, culturale, professionale e, non ultimo, di interesse, visto che in Italia sui quotidiani ben poco si dice delle comunità all'estero; di avviare la formazione di quadri e di operatori mediante seminari e "stages", aperti in particolare alle nuove leve.

È interesse comune, dello Stato e della società italiana, mantenere e potenziare il collegamento con le comunità all'estero, perchè l'Italia sia presente con una sua cultura, con una sua immagine, un suo mercato. Gli italiani all'estero vogliono sentirsi parte della comunità nazionale. Coordinamento con radio e TV, materiale di agenzia adatto alle esigenze dell'informazione all'estero, borse di studio per la qualificazione degli operatori, scambi e collaborazione con quotidiani italiani: sono queste alcune delle principali proposte avanzate dal presidente della FUSIE Prof. Pallottini, il quale ha voluto sottolineare il dovere per gli operatori della stampa italiana all'estero di accompagnare la richiesta di aiuti con l'impegno ad assolvere professionalmente il proprio ruolo. Passare da un lavoro di carattere volontaristico ad una maggiore imprenditorialità e professionalità e prevedere una razionalizzazione ed unificazione delle testate, salvaguardando l'impegno e l'apporto di tutti: sono questi altri passi di un processo che, sempre a detta di Pallottini, va compiuto.

Non dei soli Cuomo vive l'emigrazione

Il ruolo della stampa di emigrazione, le sue funzioni e i bisogni di informazione e cultura delle comunità sono emersi principalmente dagli interventi in aula, non di rado polemici e rivendicativi nei riguardi di un mondo politico ed amministrativo che sembra cimentarsi più sugli intenti e le previsioni che sugli annosi rimedi e promesse.

Le comunicazioni hanno ribadito la complessità del fenomeno attuale dell'emigrazione, immessa in un processo che, come è stato ripetutamente obiettato, non coincide sempre e ovunque con il successo e l'ascesa sociale di alcuni oriundi, quali i ben ben noti ed ormai simbolici Cuomo e Carlucci. L'Italia a cui si rivolgono gli emigrati non è solo l'azienda o l'imprenditoria espansiva che pur sembra incarnare con successo il nuovo look italiano oltre i confini. Non c'è solo De Benedetti, la nazionale di calcio, la Pirelli o la Ferrari nel sogno e nelle richieste degli emigrati, che pure, come è noto, si esaltano nel successo dei colori nazionali: basti pensare alla crisi delle economie di alcuni paesi europei un tempo meta ambita delle nostre emigrazioni, alle condizioni sociali ed economiche dei paesi dell'America Latina, dove gli emigrati italiani, vedi il caso argentino, se hanno aderito in numero sorprendente alle elezioni dei CO.EM.IT. a testimonianza di un legame ed interesse ancora vivo, guardano in tal modo all'Italia anche con una speranza non tanto segreta di far valere i propri diritti ed avere qualche sostegno.

Le nuove povertà

Non è da molto che il presidente dell'associazione "Trentini del mondo", rilevando la condizione dei suoi corregionali emigrati in America Latina, ha deprecato lo stato previdenziale in cui si trovano a vivere, aggravato dalle difficoltà economiche che colpiscono quelle regioni, dove l'inflazione, la disoccupazione e la carenza di servizi sociali hanno creato sacche di povertà, e dove è divenuto necessario intervenire anche in termini assistenziali.

Nell'emigrazione coesistono problemi che si sovrappongono e contraddicono: l'assistenza, diceva il Sen. Bonalumi, non è una parola impronunciabile, non si possono dimenticare le nuove povertà caratteristiche di alcuni settori dell'emigrazione, anche se va dato risalto all'ascesa sociale dei nostri connazionali.

Il richiamo è giunto di proposito. Sull'onda dell'entusiamo dei primi incontri, qualcuno aveva pensato di interpretare la coscienza collettiva dell'assemblea, proponendo di abrogare, ossia togliere dal linguaggio il termine "emigrato" perchè riduttivo o addirittura offensivo e di sostituirlo semplicemente con la dizione di "cittadino italiano all'estero". Proposta seducente e, per chi sa di storia, di non dimenticata memoria, ben presto smorzata da un'assemblea divisa e perplessa, sorpresa, in buona parte, dalla pretesa di identificare il nuovo dell'emigrazione a partire da

una semplice sostituzione di etichette. La realtà è diversa ed esige ben altre trovate, come evidenziano, tanto per stare al tema, i problemi del mondo dell'informazione, il livello di sopravvivenza di alcune testate, le difficoltà di accedere in modo tempestivo, aggiornato all'informazione, in particolare quella concernente le provvidenze prese in favore dei connazionali all'estero, a livello nazionale e regionale (casa, risparmi, opportunità scolastiche e professionali...).

Lavoro professionale e concentrazione delle testate

Un'informazione valida deve mirare alla tutela dell'emigrato ed alla promozione dei suoi diritti, incontrandolo sul piano dei suoi effettivi bisogni e ponendolo in condizione di partecipare e decidere dei processi che lo coinvolgono. La stampa italiana all'estero intende uscire dalla situazione di stallo in cui si trova: percorrendo la strada del rinnovamento anche tecnologico del settore; prospettando forme di coordinamento coi nuovi *media* per arginarne la concorrenza; mirando alla qualificazione professionale degli operatori. C'è volontà di rivitalizzare il servizio e di trovare soluzioni, impegno al quale sono chiamate anche le amministrazioni statali e regionali italiane.

Non si chiedono elemosine, è stato più volte ripetuto, ma condizioni adeguate per poter operare. Le recriminazioni erano indirizzate soprattutto ai politici italiani, responsabili di un mancato impegno a dar corpo alle ripetute promesse, pur traendo vantaggi, nei loro rapporti e viaggi all'estero, dalla promozione fatta dai *media* italiani del luogo. È stata addirittura ventilata la proposta di una azione di boicottaggio: di attuare, cioè, un black out giornalistico nei loro confronti se non si ottenesse un "corrispettivo" alla copertura giornalistica.

Le risorse sono limitate, le testate numerose e non sempre all'altezza di un servizio valido: stante l'attuale costrizione finanziaria, è parso opportuno proporre una razionalizzazione delle testate, ossia una loro riduzione e fusione. È un'ipotesi ripetutamente presentata, nel quadro di una conduzione imprenditoriale e professionale dell'informazione stampata; si può presumere, pertanto, che in pentola bolla qualcosa di più di una semplice idea.

Quella della ristrutturazione è una prospettiva spinosa, una linea difficile da attuare, ma da non scartare a priori, anzi da valutare con trasparenza e con attenzione critica, chiarendo in particolare i criteri con i quali si tenterà di gestire il passaggio, di salvaguardare l'impegno e l'apporto di tutti, come giustamente sosteneva, purtroppo solo per inciso, il Presidente della FUSIE nel suo intervento. È una precisazione orientativa che però non può rimanere solo pleonasmo.

In questi giorni, su un noto quotidiano nazionale ("La Repubblica" 10 giugno 1988) è stato pubblicato un editoriale, dal titolo "Le grandi manovre su TV e giornali". L'articolista così presenta in sintesi gli interessi e le contrapposte ragioni che, a suo giudizio, spiegano le mire, più o meno palesi, e le preoccupazioni nei confronti dei *media* in Italia: l'informazione è diventata un business, un affare molto lucroso, come qualsiasi attività imprenditoriale, se ben condotta e corrispondente alla domanda del pubblico; l'informazione contiene oggettivamente un potere di intervento sullo svolgimento dei fatti; l'informazione è lo strumento indispensabile attraverso il quale la pubblica opinione può controllare le istituzioni, il loro funzionamento.

Non sembra che la prima ragione possa al momento fare al caso della stampa di emigrazione a meno che qualcosa non cambi, per sopravvenute convenienze o interessi economici; la seconda rispolvera quanto già si conosce sulla forza persuasiva dei *media*, definiti come quinto potere, concetto che è sempre utile sentire ed evocare. La terza ragione richiama, infine, il carattere etico dei *media*, una dimensione che si proietta ben oltre la logica del mercato ed i miti artefatti dell'immagine, e ripropone *media* a misura d'uomo, configurandoli quali strumenti di democrazia, di aggregazione ed espressione, capaci di un effettivo pluralismo nella misura in cui concorrono a rendere partecipi le comunità ed i singoli ai processi civili e sociali che li vedono coinvolti.

È una responsabilità, quella etica, di non poco conto, gravata di obiettivi certo non facili, ma nemmeno sacrificabili a logiche di parte.

Il saluto di Giovanni Paolo II

La settimana d'incontri si è conclusa a Roma, con l'udienza concessa da Giovanni Paolo II, nella Sala Clementina. Rispondendo all'indirizzo rivoltogli dai convenuti, il Papa, dopo aver espresso apprezzamento per l'iniziativa ed

aver richiamato l'Enciclica "Sollecitudo rei socialis" dove tratta delle migrazioni, ha accennato all'azione svolta dalla Chiesa per i migranti, ricordando in particolare Mons. Giovanni Battista Scalabrini e Madre Francesca Cabrini.

A proposito dei modi e mezzi per informare in maniera adeguata gli italiani all'estero, Giovanni Paolo II ha ripresentato in sintesi gli scopi della settimana di incontri di Montesilvano: ravvivare i legami con le antiche origini, diffondere il patrimonio linguistico ed i valori culturali dell'Italia, classificandoli tuttavia come obiettivi strumentali, finalizzati cioè alle persone, per elevare il livello sociale del migrante, facilitarne l'integrazione nella terra che lo accoglie e realizzare una promozione umana più autentica. Un contributo autorevole da apprezzare e da tener presente, nel quadro dei tanti interventi di questo Convegno mondiale, iniziativa che ha confermato l'impegno e la volontà di tutti perchè al migrante, o cittadino italiano all'estero, sia data l'opportunità di diventere effettivamente e non solo in immagine un ambasciatore accreditato della propria patria.

Gianmario Maffioletti

PER UN PLURALISMO DI MEZZI E FUNZIONI

Comunicato congiunto della F.S.S.

A nome della Federazione Stampa Scalabriniana (FSS) si esprime un vivo ringraziamento all'UPA ed agli organizzatori del Convegno "L'Italia fuori d'Italia" per l'iniziativa presa e rivolta alla stampa italiana all'estero, di cui si fa parte, ai rappresentanti delle Comunità italiane emigrate e delle Associazioni, e per l'ospitalità offerta, indice ed auspicio di una fattiva disponibilità al confronto ed alla collaborazione tra le istituzioni italiane e le diverse organizzazioni e rappresentanze che operano all'estero. La Federazione Stampa Scalabriniana riunisce le testate della Congregazione Scalabriniana, che aderiscono alla FUSIE. Attualmente opera, nel campo dell'informazione, in 18 nazioni e diversi continenti (America del Nord, del Sud, Australia, Europa) con 42 pubblicazioni, includendo i settimanali, quindicinali, mensili, con stazioni radio e numerosi (32) programmi radiotelevisivi, in lingua italiana e locale.

Complementa il servizio dell'informazione giornalistica e radiotelevisiva con riviste e pubblicazioni di carattere culturale e scientifico, edite da Centri di studio, ricerca e documentazione che analizzano e descrivono le migrazioni nei suoi differenti aspetti: storico, demografico, sociologico, teologico... È un'opera che trova le sue radici nello spirito e nell'intraprendenza che mosse Mons. G.B. Scalabrini a farsi solidale con i migranti e ad operare in loro favore con ogni mezzo disponibile, in modo particolare con la stampa (Ci si consenta di ricordare che lo scorso anno si è celebrato il centenario di fondazione della Congregazione Scalabriniana, 1887-1987).

Per quanto concerne più direttamente la tematica del Convegno, va detto che i giornali che aderiscono alla FSS condividono, in sostanza e relativamente ai mezzi, le preoccupazioni e le urgenti istanze per le difficoltà organizzative, economiche e professionali, già ripetutamente esposte, anche in questa sede, e, in parte, risalenti a diritti riconosciuti ma non di rado disattesi: si fa riferimento, in particolare, ai ritardi nell'erogazione dei contributi, al costo dell'accesso alle fonti prime dell'informazione, alla necessità di qualificare il personale, anche volontario, all'adeguamento tecnologico delle strutture...

Al tempo stesso si ritiene opportuno riproporre alcune idee orientative, peraltro già emerse in questa assemblea e con diverse accentuazioni: la stampa italiana all'estero deve anzitutto essere sostenuta nel suo ruolo fondamentale di servizio alle persone, alle famiglie ed alle comunità italiane residenti all'estero. In questa ottica va garantito un adeguato impegno per una informazione tempestiva, completa, specifica ed obiettiva, nel rispetto del pluralismo delle funzioni, di espressione e di mezzi di informazione. Obiettivi sostanziali per la stampa e per i differenti mezzi di comunicazione sociale sono la formazione e promozione della persona nella sua identità anche culturale, intesa sia come collegamento con le tradizioni, sia come conoscenza e confronto con l'attuale realtà italiana, non solo economica, tecnica e politica, e con il contesto plurietnico e pluriculturale che caratterizza, sovente, la società locale.

Deve farsi voce anche di chi voce non ha, ossia interprete delle differenti generazioni e categorie sociali, secondo i gruppi di età e di formazione culturale, favorendo in tal modo il pluralismo, inteso come partecipazione e rappresentatività.

Si auspica che i responsabili delle istituzioni e degli organismi preposti provvedano a concretizzare le misure di sostegno adeguate e in diverse occasioni ribadite, e che la Seconda Conferenza Nazionale dell'Emigrazione sappia recepire ed esprimere le istanze poste dalla gente italiana non più "occupata" dai vari miti, ma resa partecipe ed artefice della sua storia.

Testate della F.S.S. presenti al Convegno:

Missione Emigrazione (Charleroi, Belgio); Voce Italiana (Lione, Francia); La Voce degli Italiani (Londra, Inghilterra); Incontro (Solothurn, Svizzera); Comunità (St. Gallen, Svizzera); Dossier Europa Emigrazione (Roma, Italia); Studi Emigrazione (Roma, Italia); L'Eco d'Italia (Vancouver, B.C., Canada); Fra Noi (Chicago, USA); L'Italo-Americano (Los Angeles, USA); Incontri (Caracas, Venezuela); Incontro (Montevideo, Uruguay); Presenza (Santiago, Cile); Voce d'Italia (Buenos Aires, Argentina).

AL DI SOPRA DI OGNI LOGICA DI PARTE

Intervento di Mons. S. Ridolfi (UCEI)

Questo Convegno è formato soprattutto da due componenti fondamentali della emigrazione italiana – ciò che lo qualifica e ne indica l'importanza – l'associazionismo dell'emigrazione ed i COEMIT; i mezzi di comunicazione sociale al servizio della emigrazione italiana. Ed è su questo che intendo intervenire nella mia specificità di direttore del settore emigrazione della Conferenza Episcopale Italiana e pertanto al di sopra di ogni logica di gruppo, nella preoccupazione della causa che a tutti noi sta a cuore, il servizio alla comunità italiana nel contesto in cui essa vive.

Ritengo che questo nostro Convegno si debba muovere in tre direzioni: organizzativo-professionale, etico-sociale e politico-culturale.

Sono tre direzioni che vanno tutte percorse se si vuole raggiungere risultati validi, anche se l'aspetto politico-culturale, per l'impostazione stessa del Convegno, ha uno spessore maggiore.

A questo riguardo credo che varrebbe la pena fare anche alcune riflessioni sulla relazione del prof. Bechelloni, cioè sulla identità culturale e socio-economica italiana. Interessante e stimolante, tale relazione richiede però anche puntualizzazioni e in ogni caso dialettico sviluppo. Infatti, personalmente dubito del principio del crogiuolo sulla base della (in buona parte fallita) esperienza americana. Ritengo, invece, che l'Italia abbia in se stessa, e inoltre che le venga storicamente proposta, una sfida in senso multiculturale: basti pensare all'Alto Adige, alla Valle d'Aosta, alle minoranze greche ed albanesi nel Meridione ed ora agli immigrati esteri. Del resto, non è fuori luogo l'osservazione di ieri, quando si realizzò l'unità d'Italia: "l'Italia è fatta; occorre fare gli italiani". La realtà nord/sud in Italia ce lo dimostra pressoché quotidianamente.

Ritorno ora all'argomento principale, quello sulla informazione.

Lo studioso Bühler, già nel 1929, sviluppò una teoria sul linguaggio come sistema di trasmissione: emittente-messaggio-ricevente. Egli notava, tra l'altro, che c'è sempre una riduzione dal concetto alla sua espressione, la parola, che ingabbia il pensiero. È una "costrizione" da cui non se ne esce fuori che passando ad una nuova "gabbia" che si rivelasse più valida. Questo comporta un dinamismo continuo, oltre a sintonizzare-dare senso-capacità di decodificare. Ora i mass media che si muovono in questo schema, hanno una duplice funzione, informativa e formativa.

Mi permetto sottolineare che soprattutto in emigrazione la funzione formativa ha una netta preminenza, tenendo conto della sua origine e della sua collocazione nella concorrente informazione dei mass-media locali ed italiani.

Presupposti, però, per poter svolgere queste funzioni sono la possibilità di svilupparle (lo strumento capace) e il clima che le sostenga (la libertà), nonché la capacità di interpretazione prima e di sintesi poi unitamente alla correttezza di redazione delle notizie (pluralismo e servizio).

Un detto antico dice, infatti: "il fare un libro è men che niente, se il libro fatto non rifà la gente".

Ed occorre allora saper leggere i termini nuovi della questione, perché l'emigrazione non è un fenomeno statico, ma fortemente dinamico. Cercherò di esprimerli con slogans, i quali, se permettono di meglio capire e ricordare un concetto, vanno però anche presi senza eccessiva rigidità.

Per la presenza italiana: meno passaporto e più cultura.

Cio vuole rilevare il minor valore della cittadinanza e la più forte esigenza di cultura: i diritti divengono sempre più un sostegno alla personalità piuttosto che un esercizio di cittadinanza. Le rigidità statuali vanno superate con espressioni di interculturalismo e verso una società multiculturale così come si profila anche in una Europa integrata nel 1992 e con la totalmente libera mobilità verso e dal Terzo Mondo.

Per quanto poi concerne gli interventi dell'Italia, anche in questo settore: meno assistenza e più corresponsabilità.

È una conseguenza della prima affermazione e risponde a maturazione avvenuta ed a situazioni evolutesi. Non dico con questo che sia cessata l'esigenza di interventi di assistenza, ma sono lo stile e la finalità che vanno mutati, e, con questi, lo spirito, ciò che può comportare una diversificazione dei modi di intervento ed anche dei suoi destinatari. Ed occorre dirci anche tra di noi con franchezza che non possiamo condannare l'assistenzialismo e poi chiedere interventi, esclusivamente o quasi, di natura assistenziale.

Una ultima osservazione mi preme sottoporre alla vostra attenzione. Questo Convegno avrà, mi auguro, l'ambizione di terminare con qualche conclusione orientativa ed operativa. È una esigenza da tenere presente già fin da ora per non chiudere, avendo detto tanto e concluso poco. Propongo, pertanto, alcune piste orientative:

– un'autopresentazione autentica e qualificata dell'Italia: gli organi di diffusione di informazione italiani ufficiali o convenzionati devono presentare il volto dell'Italia reale direttamente, con correttezza e tempestività, bella o brutta che sia;

– interventi a favore della stampa di emigrazione: l'Italia deve d'altra parte dare un sostegno valido e promozionale alla stampa di emigrazione che esprime il volto dell'Italia fuori d'Italia e che fa la mediazione tra emigrati e realtà italiana: occorre, quindi, confermare e rivedere la legge sulle provvidenze per l'editoria e i criteri; ma anche dobbiamo prendere atto che non si può continuare con interventi per sopravvivere (le bombole di ossigeno sono finite da tempo!), bensì per vivere ed agire;

– collegamenti associativi o simili: è questo il campo in cui la FUSIE (Federazione Unitaria della Stampa Italiana all'Estero) deve attivarsi ed articolarsi. Ma al tempo stesso, all'interno di un quadro unitario, non sarà male avere movimenti che, basati su omogeneità di diverso tipo, nel rispetto del pluralismo agiscano in modo dinamico verso e nell'insieme dei mezzi di comunicazione sociale in emigrazione;

– servizio alle comunità: è questo, come già accennato, l'aspetto e la funzione qualificante e giustificante i nostri mass-media per l'emigrazione-immigrazione: questi devono servire le comunità e non il contrario. E qui emergono esigenza e difesa, da diversi partecipanti già ricordate, dei valori democratici, dei diritti umani e la formazione alla partecipazione. In definitiva, è la preoccupazione per il bene comune, che non è la somma dei beni individuali, ma l'insieme dei valori che permettono a tutti di crescere nella propria specificità – si prenda ad esempio la famiglia – a dover prevalere sui beni od interessi particolari, pur legittimi che siano.

Ringrazio dell'attenzione e termino ponendo una domanda che è anche un grosso problema: cari amici, se non poniamo maggiore attenzione e cura alla lingua italiana il prossimo convegno dove e in che lingua lo terremo?

ITALIANI IN NORD AMERICA

Si è tenuta a New York la prima preconferenza continentale con la partecipazione di più di 400 invitati.

Riportiamo gli interventi di 2 partecipanti dell'Associazione Scalabriniana, presente in Nord America da 100 anni.

I – Profilo sociodemografico

Gli immigrati

Quando nel 1975 fu celebrata la prima conferenza nazionale dell'emigrazione italiana, l'afflusso degli immigrati dall'Italia agli Stati Uniti aveva appena cominciato a declinare, una curva decrescente che è continuata ininterrotta fino ai nostri giorni. Vent'anni fa gli immigrati dall'Italia agli Stati Uniti superavano le ventimila unità annue; nel 1986 hanno superato di poco le tremila unità, raggiungendo il livello più basso di immigrazione degli ultimi 50 anni.

Due fatti hanno concorso a questa tendenza: da un lato l'esaurimanto, grazie alla liberalizzazione della legge migratoria del 1965, delle persone in lista d'attesa per essere ammesse come immigrati negli Stati Uniti; dall'altro, la congiuntura mondiale successiva alla crisi energetica, che ridusse la domanda di manodopera e quindi di emigrazione, anzi diede inizio a massicci ritorni che per la prima volta nel 1976 superarono le partenze.

Da allora, l'evoluzione dell'economia e della società italiana ha circoscritto il movimento migratorio dall'Italia nelle proporzioni di normale scambio di personale tra economie sviluppate. A livello comparativo è interessante notare come, mentre l'emigrazione italiana, una volta imboccata la curva discendente, non ha più cambiato segno, l'immigrazione negli Stati Uniti da altre nazioni europee, come Francia, Germania, Inghilterra, è tornata negli anni '80 sui livelli antecedenti la crisi energetica. Paesi che sono tradizionalmente considerati importatori di manodopera, in realtà inviano negli Stati Uniti più emigranti dell'Italia.

Le poche migliaia di immigrati italiani che entrano ogni anno negli Stati Uniti non indicano che sia totalmente scomparsa la lista d'attesa. Secondo il Dipartimento di Stato nel 1986 c'erano quasi due milioni di persone in attesa di visti di immigrazione presso i consolati degli Stati Uniti. Si calcola che gli italiani fossero circa 12 mila. Siccome i visti sono concessi in ordine di richiesta, un italiano che inoltra domanda di immigrazione deve aspettare circa 4 o 5 anni prima di essere ammesso negli Stati Uniti.

Tipo di ammissione

La legislazione americana prevede due grosse categorie di immigrati: coloro che sono esenti da limitazione, e coloro che ricadono nel limite numerico di 270 mila immigrati all'anno ammissibili da tutto il mondo. Nel 1986 il 57% degli italiani ammessi era esente dalla limitazione numerica (la stragrande maggioranza era composto da mogli e mariti di italiani già diventati cittadini statunitensi). Di quelli soggetti alla limitazione numerica, il 70% era parente di italiani già naturalizzati o comunque residenti in modo permanente negli Stati Uniti (in genere fratelli e sorelle di cittadini americani o sposi o figli di italiani residenti). Quindi, nel 1986, soltanto il 30% degli italiani soggetti a limitazione, o il 12% degli italiani in genere, è arrivato negli Stati Uniti come lavoratore immigrato. In questo gli italiani non differiscono molto dagli altri immigrati europei, a parte il fatto che la categoria di persone più numerosa tra i migranti italiani è quella dei fratelli e sorelle di cittadini americani.

Età e sesso

L'età media di un immigrato italiano arrivato negli Stati Uniti nel 1986 era di quasi 29 anni. Il leggero invecchiamento dell'immigrazione italiana rispetto a vent'anni fa (quando l'età media era di 26 anni) è dovuto anzitutto all'invecchiamento della popolazione italiana in genere, al diminuito numero di bambini che immigrano e al dilazionato momento di entrata sul mercato del lavoro, che porta a posporre anche la decisione di emigrare.

Negli ultimi vent'anni i maschi sono stati leggermente più numerosi delle femmine. La ragione di questa differenza, del resto poco pronunciata, va ricercata nell'influsso di immigrati ammessi come lavoratori, una categoria che in genere annovera più maschi che femmine.

Occupazione

Dal momento che la maggioranza degli immigrati viene ammessa per ragioni di riunificazione familiare, non desta sorpresa che il numero di persone ammesse senza occupazione sia molto alto (intorno al 60%), con una percentuale rimasta praticamente invariata negli ultimi 20 anni. Oltre ad includere minorenni, pensionati e donne che lavorano in casa, questa categoria include anche coloro che non intendono dichiarare una occupazione, per non rischiare di mettere in pericolo la riscossione di benefici sociali.

I tipi di occupazione dichiarati denotano il cambiamento dell'economia italiana negli ultimi tempi; sono diminuiti infatti gli artigiani, i manovali e i contadini e sono più che raddoppiati i professionisti, i dirigenti e gli impiegati nel settore dei servizi. Indubbiamente, l'im-

migrato degli anni '80 si presenta con qualifiche superiori e maggiore adattabilità al mercato del lavoro americano.

Tuttavia, il cambiamento occupazionale è stato avvertito anche dalle altre nazioni europee. Anzi, l'Italia conserva meno professionisti e personale tecnico e amministrativo di nazioni come la Germania, l'Inghilterra o la Francia.

Insediamento

Dal tempo dell'emigrazione di massa gli italiani, provenienti per la maggior parte da aree rurali e in cerca di terra da coltivare, si sono stabilizzati nelle aree urbane. Questo apparente paradosso trova spiegazioni semplici: le differenti caratteristiche del lavoro agricolo, la mancanza di soldi per trasferirsi verso l'interno, la mancanza di fondi per investimenti a lungo termine nell'agricoltura, l'intenzione di guadagnare in fretta e tornare in Italia.

Così la storia della immigrazione italiana negli Stati Uniti si è sviluppata come storia di grandi aree urbane, in cui le Little Italies sono diventati i punti focali della vita della comunità e centri di arrivo e smistamento dei nuovi immigrati. Questo ha anche determinato il concentrarsi dell'emigrazione italiana in una decina di stati in cui si è stabilizzato il 90% della popolazione. L'immigrazione recente però ha seguito le nuove correnti di insediamento della popolazione americana, che preferisce stabilirsi negli stati del Sud e dell'Ovest, in particolare la California, la Florida e il Texas.

Naturalizzazioni

La richiesta di cittadinanza americana è il momento in cui l'immigrazione diventa definitivamente permanente e l'integrazione può essere considerata in fase avanzata. Gli italiani, un tempo restii a naturalizzarsi, si sono adeguati ai livelli di naturalizzazione delle nazioni europee soprattutto negli anni '60, anche sotto la spinta del movimento "new ethnicity" e incoraggiati dalle associazioni italo-americane, intenzionate a far sentire il peso politico del gruppo italiano.

Recentemente però sembra che vi sia stata una inversione di tendenza. Su oltre 200 mila immigrati dal 1966 al 1975 vi sono state soltanto 90 mila naturalizzazioni. Sembra inoltre che venga differita la decisione di acquistare la cittadinanza americana. In passato, oltre il 90% dei naturalizzati era entrato negli Stati Uniti nei 12 anni precedenti. Nel 1985, invece, quella percentuale è scesa al 35%.

Anche il modo in cui la cittadinanza è richiesta indica un cambiamento in atto. Le naturalizzazioni attraverso il matrimonio sono scese al 3% e sembrano indicare che le coppie preferiscono riservarsi la flessibilità di due cittadinanze, lasciando aperta la porta a soluzioni diverse. Questa tendenza, però, sembra anche indicare che l'immigrazione negli Stati Uniti non è considerata un fatto così permanente da parte degli immigrati recenti.

L'occupazione dichiarata da coloro che acquistano la cittadinanza permette di fare un confronto tra il momento di arrivo dell'immigrato e la sua integrazione dopo una decina di anni. Senza dimenticare la precauzione con cui devono essere esaminati i dati sull'occupazione, si può dire che l'effetto economico dell'immigrazione è tangibile. Il gruppo di persone entrate senza occupazione viene dimezzato dopo una decina d'anni. Non soltanto i minori sono cresciuti ed entrati a far parte della forza lavoro, ma anche le donne hanno trovato una collocazione sul mercato di lavoro. I nuovi lavori sono soprattutto nel settore impiegatizio e nel settore dei servizi. I professionisti, invece, tendono a conservare la cittadinanza italiana.

Riflessioni

Dai tratti veloci con cui è stata presentata l'immigrazione italiana recente si possono riassumere alcune tendenze di fondo.

1. L'immigrazione italiana negli Stati Uniti è diventata negli anni '80 un fenomeno di dimensioni modeste e non vi sono indicazioni per una inversione di tendenza. Anzi, se permane la legislazione vigente, dal momento che la maggioranza dei visti sono ottenuti da parenti di gente già immigrata, il flusso si ridurrà ulteriormente in futuro.

2. Gli immigrati, circa la metà dei quali rimane qualche anno in lista d'attesa prima di essere ammessi, hanno una migliore preparazione culturale e professionale dei loro connazionali di un tempo. Questo facilita il processo di integrazione, ma non elimina le difficoltà di inserimento. Anche perché la dispersione della comunità italiana al di fuori degli antichi quartieri etnici ha tolto ai nuovi immigrati il naturale punto di riferimento soprattutto dei primi tempi.

3. L'andamento delle naturalizzazioni fa intendere che è diminuito il carattere permanente dell'immigrazione tra i nuovi arrivati, che intendono lasciare più aperta la possibilità di un ritorno al paese di origine. La conservazione della cittadinanza italiana tra i nuovi arrivati, anche se si tratta di numeri modesti, lascia una fascia di interlocutori primari per lo Stato Italiano sul suolo d'America.

Gli italiani residenti negli Stati Uniti d'America

Tra le varie accezioni che l'espressione "Italiani in America" può avere, intendiamo riferirci a coloro che sono nati in Italia e residenti negli Stati Uniti. Nel 1980 erano circa 830 mila persone. Tuttavia, non tutti coloro che sono nati in Italia sono di origine italiana (quasi 30 mila persone nel 1980 non si ritenevano tali) come pure non tutti coloro che si ritengono di origine italiana sono nati in Italia (oltre 120 mila persone nel 1980).

Gli italiani negli Stati Uniti raggiunsero la punta massima nel 1930 e da allora sono andati calando. Il tasso di decrescita (12% dal 1950 al 1960, 20% dal '60 al '70, 18% dal '70 all' '80) è tale che nel 1990 gli italiani saranno appena un terzo di quanti erano nel 1930. Decessi, ritorni e diminuzione dell'im-

migrazione sono i fattori responsabili per il calo degli italiani. Di coloro che sono arrivati dal 1965 al 1980 solo il 70% erano ancora presenti negli Stati Uniti.

Oltre due terzi degli italiani sono arrivati prima del 1960. Questa semplice osservazione ha svariate conseguenze, soprattutto dal punto di vista socio-culturale. La grande maggioranza degli italiani ha passato più tempo in America che in Italia. È probabile che l'immagine che conservano e proiettano dell'Italia non corrisponda al paese reale. E anche se visite e vacanze hanno aggiornato le idee su quello che è il quinto paese industriale del mondo, tuttavia due terzi degli immigrati non hanno vissuto fondamentali avvenimenti sociali e politici che dopo il 1960 hanno profondamente segnato la cultura e la società italiana. Sarà quindi opportuno ricordare che gli italiani in America sono un gruppo per alcuni tratti omogeneo, ma anche variegato nelle sue caratteristiche, aspirazioni e aspettative verso l'Italia.

Età, sesso e cittadinanza

L'italiano medio negli Stati Uniti aveva 60 anni di età nel 1980. Ma mentre l'età media di coloro che sono immigrati prima del 1960 era di 65 anni, quella del gruppo arrivato dopo il 1960 era di 36 anni.

Le donne sono solo leggermente più numerose degli uomini (52,8% contro 47,2%), a differenza di altre nazioni europee, come Francia, Germania e Inghilterra, in cui le donne sono la netta maggioranza.

Quasi l'80% degli italiani ha ottenuto la cittadinanza americana. Rimangono circa 185 mila persone che hanno conservato il passaporto italiano. Di esse, un quarto è costituito da persone arrivate prima del 1960 e che ancora pensano a un possibile ritorno.

Famiglia

Si è scritto molto sulla famiglia italiana emigrata, sugli effetti dell'emigrazione sulla famiglia, sull'etica familiare e il familismo, sul ruolo centrale della famiglia nel sopperire alla perdita di identità e di coesione che l'emigrazione provoca. Già vent'anni fa Andrew Greely osservava che il tasso di divorzi tra gli italiani era tra i più bassi. I dati del 1980 sostanzialmente confermano la tradizione. In Italia nel frattempo è stato introdotto il divorzio, ma non è ancora possibile misurare l'incidenza di questo nella famiglia emigrata dopo il 1974. È significativo, però, che tra gli italiani compresi nella fascia d'età dai 15 ai 44 anni e immigrati prima del 1959, quindi socialmente e culturalmente cresciuti in America, il tasso di divorzi (oltre il 4%) è significativamente più alto di quello dei coetanei immigrati dopo il 1959.

La fertilità tra le donne italiane era più alta della fertilità delle donne provenienti da altre nazioni europee, ma in misura decrescente; la famiglia italiana si va allineando a quella europea. Tra le donne italiane, inoltre, vi è una più alta percentuale di madri, qualunque sia lo stato della donna (sposata, vedova, divorziata, separata). Molto bassa, invece, la percentuale di donne singole diventate madri.

Caratteristiche economiche

La percentuale di forza lavoro tra gli italiani immigrati negli Stati Uniti era piuttosto bassa nel 1980 (intorno al 40%). Se si elimina però la popolazione sotto i 16 e sopra i 65 anni la percentuale diventa del 70%. Inoltre, tra gli immigrati arrivati dopo il 1970, la forza lavoro italiana (68,4%) era più alta della media nazionale (62%) e di quella della popolazione immigrata in genere (64,4%). La partecipazione delle donne italiane alla forza lavoro (28%) era la più bassa tra le altre nazioni europee e inferiore anche al livello nazionale. Tra le donne comprese nell'età dai 15 ai 45 anni, coloro che sono immigrate prima del 1960, e quindi educate e cresciute in America, partecipano alla forza lavoro a livello più alto di coloro che sono immigrate dopo il 1960. Viceversa, nel gruppo di età tra i 45 e i 65 anni, le donne arrivate dopo il 1960 sono inserite nella forza lavoro più di quelle arrivate oltre vent'anni fa. La tendenza a reinserirsi nel mercato del lavoro dopo che la crescita e l'educazione dei figli è stata completata è comune; tuttavia, il bisogno degli immigrati recenti è probabilmente più alto e questo spiega la differenza.

Gli italiani hanno una percentuale di impiegati a tempo pieno più alta degli immigrati da altre nazioni europee, ma hanno anche il più alto tasso di disoccupazione, soprattutto tra gli immigrati recenti.

Il lavoro nel settore edile e delle costruzioni in genere è sempre stato una caratteristica degli emigrati italiani, che hanno anche sviluppato una emigrazione cantieristica specializzata. Gli italiani negli Stati Uniti confermano la tendenza; infatti, hanno la percentuale più al-

ta rispetto ad altre nazioni europee di lavoratori nel settore edile. Il settore manifatturiero, però, è quello che più offre impiego agli italiani, soprattutto alle donne italiane. Del resto, mentre oltre un quarto delle donne immigrate da Francia, Germania e Inghilterra è impiegato come insegnante o nel settore legale e ospedaliero, soltanto il 16% delle donne italiane esercita quelle professioni. Tra manifattura e commercio sono impiegati più del 50% degli italiani.

Una tradizione confermata dai dati del censimento del 1980 riguarda il settore dei servizi personali (occupazioni tipiche come sarto, barbiere, cameriere e simili) dove gli italiani, soprattutto gli uomini, hanno una percentuale inferiore soltanto ai Francesi. Nei servizi professionali, invece, gli italiani occupano l'ultimo posto tra alcune nazioni europee.

Interessante rilevare come il settore della pubblica amministrazione sia piuttosto negato agli italiani, probabilmente anche a causa della minore conoscenza della lingua inglese.

Passando dal settore di attività al tipo di occupazione, si rileva che quasi il 50% degli italiani sono occupati come meccanici, aggiustatori, operatori di macchina o lavoratori non specializzati. Ad eccezione dei Polacchi, le altre nazioni europee hanno soltanto un quarto della popolazione nello stesso tipo di occupazione, e anche la percentuale nazionale o quella della popolazione immigrata in genere è inferiore. Naturalmente, gli italiani sono poco rappresentati nelle altre occupazioni, non solo quelle professionali o manageriali, ma anche come tecnici o impiegati. Su questi risultati incidono particolarmente le donne, il cui inserimento in occupazioni non specializzate è piuttosto alto.

Un'ultima annotazione concerne il lavoro autonomo, dove gli italiani hanno la più alta percentuale, confermando la tradizionale ingegnosità e industriosità degli immigrati dalla Penisola.

Date le caratteristiche occupazionali della forza lavoro italiana in America, si comprende la bassa situazione salariale degli italiani, paragonata a quella di altre nazioni europee, e anche alla media nazionale statunitense. Gli immigrati recenti, tuttavia, hanno un salario medio più alto di quello nazionale, come pure della popolazione immigrata in genere, anche se non all'altezza del salario medio degli immigrati dall'Europa.

Scolarizzazione e lingua

La scolarizzazione degli italiani che vivono in America è generalmente bassa. Un italiano su cinque, di quelli al di sopra dei venti anni di età, non è andato oltre la scuola elementare. Soltanto il 30% degli italiani ha fatto le scuole superiori (contro l'oltre 50% di altre nazioni europee e il 66% degli Stati Uniti). Occorre ricordare che fino al 1963 la scuola dell'obbligo in Italia arrivava soltanto al completamento delle scuole elementari. Tra gli immigrati recenti, infatti, la scolarizzazione è aumentata. Comparativamente, però, la situazione è rimasta sostanzialmente uguale.

Mentre tra altri gruppi immigrati le donne hanno una scolarizzazione migliore fino alle scuole superiori, e sono superate dagli uomini a livello universitario, tra gli italiani gli uomini hanno fatto più anni di studio delle donne anche nelle medie superiori.

Il mantenimento della lingua materna è un indice di attaccamento alle origini e di forza e coesione del gruppo etnico. Gli italiani parlano la loro lingua in casa in percentuale superiore a quella di altri europei. Solo il 20%, in genere arrivato molto giovane e completamente scolarizzato in America, non ha mai imparato o ha dimenticato l'italiano. Invece, tre quarti di quelli arrivati prima del 1960 e 90% di quelli arrivati dopo il 1960 ha mantenuto la lingua italiana.

I non-immigrati

Gli immigrati non sono gli unici italiani a raggiungere ogni anno gli Stati Uniti. Il movimento di popolazione è molto più ampio e variegato, e nel 1986 ha coinvolto 275 mila persone, più del doppio di quanti arrivarono nel 1975. In questo movimento l'Italia si colloca al sesto posto, dopo il Giappone, l'Inghilterra, il Messico, la Germania e la Francia. Due terzi sono turisti.

Delle altre categorie provviste dalla classificazione dell'Immigration and Naturalization Service, meritano alcune considerazioni i visitatori per affari, i lavoratori temporanei e gli studenti.

I visitatori per affari (oltre 70 mila nel 1986), una categoria che misura in modo empirico il grado di relazioni economiche tra i due paesi, sono aumentati del 700% negli ultimi vent'anni, a dimostrazione di quanto sia cambiata l'Italia negli ultimi tempi. Una volta l'Italia mandava gente negli Stati Uniti per trovare lavoro; ora manda gente che crea lavoro.

I lavoratori temporanei, che includono anche coloro che vengono trasferiti dalle compagnie e gli scambi per motivi di lavoro e di cultura, sono stati oltre 6 mila persone nel 1986 (il doppio degli immigrati). Si tratta di persone che rimangono per un periodo limitato, che può protrarsi anche qualche anno, e mantengono una relazione incerta con la comunità italiana locale.

Gli studenti, oltre 3.500 nel 1986, triplicati rispetto agli anni '70, formano un'altra categoria a parte. Inseriti negli atenei americani, tendono in genere a socializzare più col mondo americano che con quello italiano.

Alcuni dei non-immigrati finiscono con l'ottenere la residenza, aggiustando il loro stato. Oltre la metà di coloro che sono stati ammessi come immigrati nel 1986 era già presente negli Stati Uniti in qualche altra forma. Oltre il 70% di questi italiani arriva come turista. Questa indicazione fa pensare che altri provino la stessa via, senza riuscire ad ottenere il cambiamento di visto e quindi rimanendo come illegali. Il numero di italiani legalizzato durante la recente amnistia (meno di un migliaio di persone) suggerisce che gli italiani illegali sono una realtà, e molto probabilmente più ampia di quanto si sospetti.

II – Per una politica con gli italiani in America

Nel rapido profilo sociodemografico, abbiamo preso in considerazione gli italiani nati in Italia e che risiedono negli Stati Uniti. Non ci siamo limitati agli immigrati rimasti cittadini italiani (meno di un quarto di tutti gli immigrati); sarebbe stato troppo riduttivo, perché non basta un documento legale, che spesso è frutto soltanto di praticità e convenienza, per cambiare il vissuto di una persona e la sua identità etnica. Ma non ci siamo nemmeno allargati a tutto il gruppo italo-americano (circa 12 milioni e mezzo di persone), perché esulerebbe dalle competenze di una conferenza sull'emigrazione italiana. Tuttavia, questa ripartizione della comunità italo-americana in più gruppi ha una sua validità, e richiede tipi e livelli di intervento diversi da parte dello Stato Italiano.

Il dibattito sull'intervento a favore e con l'emigrato italiano ha da tempo conosciuto un'evoluzione che può essere schematizzata con tre parole: assistenza, partecipazione, cultura. Si è detto che è finita la fase dell'assistenza e che l'emigrato richiede partecipazione; non solo, ma che la nuova domanda è domanda di cultura. Le schematizzazioni sono sempre suggestive per ciò che spiegano, ma, dovendo semplificare, rischiano di distorcere. In particolare, la schematizzazione di cui sopra ci trova d'accordo se non si considera una fase sostitutiva dell'altra, ma si considerano le fasi compresenti, accentuazioni diverse dei molteplici bisogni degli immigrati.

Anagrafe

Previa ad ogni proposta di intervento deve rimanere la conoscenza della realtà, la risposta alla famosa domanda: quanti siamo e chi siamo? Il profilo delle pagine precedenti, desunto dai dati del censimento americano, è il più aderente alla realtà, anzi, è l'unico possibile. Il censimento però fornisce cifre anonime, utili nell'individuare tendenze e problematiche, ma di scarso utilizzo per un intervento che raggiunga effettivamente le persone. Ecco dunque confermata la validità di una anagrafe degli italiani all'estero, che permetterebbe anche un più efficace collegamento tra immigrati e Regioni, l'aspetto più nuovo nel dialogo tra immigrati e Italia.

Cittadinanza

Previa a un discorso sui diritti politici dei migranti, resta la determinazione della cittadinanza. Il migrante è una persona che va al di là delle barriere create dalle frontiere e in realtà dà il suo contributo a due paesi. È più che legittima, dunque, la richiesta che sia reso possibile l'acquisto della doppia cittadinanza, raggiungendo accordi bilaterali sull'esempio di quello esistente tra Italia e Argentina.

Partecipazione

L'istituzione dei Comitati dell'Emigrazione Italiana (CO.EM.IT.) è stato sicuramente un passo avanti per l'organizzazione della comunità italiana all'estero. Trattandosi di un istituto nuovo, avrà bisogno di tempo per acquisire efficacia e snellezza operativa. In questo senso, il giudizio drastico sull'inefficacia e inutilità dei CO.EM.IT., in funzione ormai da quasi due anni, va un po' mitigato. D'altronde, la prima esperienza dei CO.EM.IT. rivela alcune anomalie che andrebbero corrette. Anzitutto, gli elettori vanno messi in condizioni di reale partecipazione al voto. In secondo luogo, va riesaminata la norma concernente i soggetti che hanno diritto di voto attivo e passivo, al presente soltanto coloro che sono in possesso della cittadinanza italiana. L'esclusione degli italiani che nel frattempo hanno acquisito la cittadinanza americana (oltre il 75%) pare ingiusta, perché priva della possibilità di partecipare alla gestione della comunità migliaia di persone che conservano infiniti legami con l'Italia, che con l'Italia hanno ancora diritti e doveri e che sono pienamente parte della comunità italiana in America. E l'esclusione pare anche dannosa, perché priva la comunità dell'apporto e dell'esperienza non solo della parte maggiore, ma spesso anche della parte più attiva della comunità italiana. L'inefficacia dei CO.EM.IT. ha in questo la sua radice più profonda. Il meccanismo della cooptazione non risolve il problema. D'altro canto, la difficoltà che cittadini americani partecipino in un fatto elettivo italiano andrebbe esplorata, non solo perché non si tratta di elezioni né politiche né amministrative, ma anche perché in tal senso si sta evolvendo il dibattito internazionale sui diritti civili dei migranti.

Dai CO.EM.IT. si dovrebbe approdare al Consiglio Generale degli Italiani all'estero, un organo rappresentativo centrale in Italia di quella che molti hanno chiamato "l'altra Italia".

Ma il punto veramente cruciale di partecipazione del migrante italiano è quello del diritto di voto alle elezioni che si svolgono in Italia. Siamo coscienti della complessità del problema, sottolineata del resto dal faticoso dibattito delle forze politiche su questo aspetto. Ma l'italiano immigrato in USA, partecipe di un paese in cui il diritto al voto per corrispondenza ha una tradizione assodata, non riesce a pensare che le difficoltà per una sua partecipazione alle elezioni del paese di cui è cittadino siano così insormontabili.

Integrazione

L'immigrazione italiana negli Stati Uniti rimane tendenzialmente una immigrazione di tipo permanente. È dovere dello Stato Italiano assistere gli immigrati nel processo di integrazione; non solo, ma anche estendere il suo aiuto al di là del momento di naturalizzazione. In modo particolare, è dovere dello Stato tutelare categorie di persone che non rientrano necessariamente nella definizione di immigrato o che sono sconfinati nel soggiorno illegale.

A livello di *immigrati*, il problema sociale numero uno è costituito dagli *anziani*. Nel 1980 370 mila immigrati (più del 44%) avevano superato i 65 anni di età. Di essi, quasi il 10% era ancora cittadino italiano. Mentre l'iniziativa privata ha dato vita ad opere di solidarietà e assistenza sociale, rimangono molte persone bisognose di aiuto. Una rete di assistenti sociali potrebbe portare un aiuto considerevole nel togliere questi anziani dall'abbandono e dall'isolamento. Programmi di formazione e di intrattenimento aiuterebbero gli anziani, scarsamente integrati in terra americana, a sentirsi ancora parte dell'Italia.

Vi è poi tutta una serie di altri aspetti (snellimento delle procedure per l'ottenimento delle pensioni, per il rinnovo del passaporto, esenzione automatica dal servizio militare, trasferta di valuta e di pensioni) su cui non ci dilunghiamo e su cui la comunità si esprimerà durante la conferenza. Occorre predisporre dei meccanismi per la valutazione delle proposte della comunità e per un miglioramento dell'assistenza dello Stato Italiano ai suoi migranti.

È opportuno invece richiamare l'attenzione sui *non-immigrati*, che sono pure cittadini italiani presenti per un tempo limitato in America e i cui bisogni vanno affrontati in questo contesto perché parte del fenomeno della mobilità e perché spesso hanno addentellati con la comunità emigrata.

I *lavoratori temporanei* sono parte di una categoria complessa di lavoratori, che include coloro che hanno un permesso di lavoro temporaneo, coloro che sono parte di scambi di personale tra aziende, i lavoratori inviati all'estero per addestramento, ecc. Si tratta di persone spesso sprovviste di qualunque previdenza sociale. La Previdenza sociale italiana dovrebbe farsene carico.

Immigrati illegali. Nella recente amnistia concessa dal recente Immigration Reform and Control Act del 1986 meno di un migliaio di italiani illegalmente presenti in USA si sono regolarizzati. Molti altri rimangono e non possono essere ignorati dallo Stato Italiano quando si trovassero nella sventura.

Assistenza di emergenza. Capita spesso che le persone si trovino in situazio-

ni di emergenza e sprovviste dei mezzi per farvi fronte. Attualmente il Consolato Italiano risponde a questi casi facendo ricorso al volontariato. Il Consolato dovrebbe invece poter disporre di un fondo di emergenza per i casi straordinari.

I *turisti*, infine, costituiscono una categoria a sé stante. Il turista che esce dall'Italia per venire in America dovrebbe essere obbligato a staccare una polizza di assicurazione per malattia, infortunio, furto, ecc. Incidenti di questo tipo, infatti, sono frequenti e non ci si può permettere di trovarsi non protetti.

Cultura e informazione

È stato universalmente riconosciuto che la domanda della comunità immigrata diventa sempre più una domanda di cultura. Nei riguardi della comunità italiana in America vi sono già state attività e iniziative che meritano di essere incoraggiate e continuate. Ci riferiamo in particolare:
– alla Scuola d'Italia a New York, che dovrebbe diventare un istituto sempre più qualificato non soltanto per l'insegnamento offerto ma anche per le iniziative culturali di cui dovrebbe farsi promotore;
– ai corsi di italiano IACE, uno strumento capillare per aiutare le famiglie a mantenere nei figli la conoscenza della lingua italiana;
– ai corsi di addestramento professionale, finanziati dal Ministero del Lavoro.

Altri aspetti meritano una soluzione positiva: intensificare programmi di scambio di studenti, facilitare l'ingresso dei figli di italiani nelle università italiane; raggiungere accordi di riconoscimento dell'equipollenza dei titoli di studio conseguiti nei due paesi.

L'Italia, però, deve sviluppare una politica culturale che vada al di là del gruppo di cittadini italiani o di gente nata in Italia o anche di gente che ha conservato la lingua italiana, per prendere in considerazione tutto il mondo italo-americano e intensificare un bilateralismo culturale con gli Stati Uniti.

In particolare vi è tutto il mondo italo-americano da rivalutare e comprendere. Infatti, all'emergere degli Italo-Americani, che negli Stati Uniti sono arrivati a posizioni di prestigio in vari campi, non corrisponde uno sviluppo proporzionato di relazioni culturali tra l'Italia e gli USA. A dare inizio, continuità e credibilità a un vero bilateralismo culturale tra Italia e Stati Uniti si auspica la creazione di una Commissione Culturale Bilaterale. A livello pratico vi sono svariati progetti da iniziare o continuare.

Vi è anzitutto la memoria storica da conservare, preservando e consegnando agli studiosi prezioso materiale archivistico che testimonia un'epopea, quella dei migranti.

E vi è anche un dibattito da incanalare e sostenere, per esempio attraverso l'istituzione di una Rivista di studi italo-americani e la rivalutazione della cultura popolare italo-americana.

Vi è un associazionismo culturale più fiorente di quanto si pensi (pensiamo, per esempio, all'Italian American Historical Association, che raccoglie più di 400 professori, o all'American Association of Teachers of Italian) che merita di essere sostenuto nel suo sforzo di propagazione della cultura italiana.

E vi è una politica generale di diffusione della cultura italiana in America che va ulteriormente irrobustita. Oltre alle manifestazioni tipo *Italy on Stage* indirizzate a raggiungere il grosso pubblico americano, vanno individuate anche istituzioni, come per esempio cattedre di italiano negli atenei americani, che diventino crogiuoli di diffusione della lingua e cultura italiana.

Il migrante, dove è andato, non ha solo cercato lavoro; ha portato cultura. Egli è, in parte, responsabile dell'immagine dell'Italia all'estero; egli deve essere il primo interlocutore della politica culturale italiana.

La televisione, la radio, la stampa, sono gli strumenti attraverso cui questo dialogo si fa giornaliero. Sono strumenti che vanno potenziati, così che possano informare il migrante sull'Italia di oggi, possano servire al dialogo interno alla comunità, ma anche qualificarsi come fonte di informazione e cultura per il mondo americano.

L'Italia è diventata il quinto paese industriale del mondo. Lo è diventata anche attraverso l'apporto dei migranti che ora si aspettano una politica e un dialogo non da paese in via di sviluppo, ma da quinta potenza industriale nel mondo.

Graziano Battistella
Lydio F. Tomasi
Center for Migration Studies,
New York

LA SFIDA DELLE COMUNITÀ ITALIANE DEL NORD AMERICA

Il richiamo del Nord America

Il crescente interesse con cui si guarda alle comunità italiane e ai discendenti italiani in Nord America è dimostrato non solo dalla elevata produzione di ricerche e studi su queste comunità, ma anche dal crescente impegno italiano nei confronti del Nuovo Continente.

In campo "migratorio", l'attenzione denota anche un desiderio da parte delle comunità italiane residenti in Europa di conoscere l'evoluzione e la vitalità di comunità "gemelle", per capirne i segni premonitori di uno scenario non tanto lontano in cui le differenze diverranno minori e le comunità dovranno sempre più affrontare sfide comuni.

Abbiamo una comunità, quella statunitense, che ha percorso tutte le tappe dell'iter migratorio, studiato in profondità, ad es. nei numerosi volumi editi dal CMS e dall'Italian American Historical Association (un cammino che apprezziamo incontrando i rappresentanti di questa comunità in posizioni che contano).

Accanto, osserviamo un'altra comunità che vuole bruciare le tappe ed immettersi nel *mainstream* canadese con molta più celerità dei cugini italo-statunitensi.

Comunità, ambedue, stabili e numerose, comunità che non conoscono da tempo un ricambio fisiologico, per cui accanto all'invecchiamento emergono i problemi dei figli, della identità, della preservazione di un patrimonio culturale. Come sempre in queste situazioni, inizialmente è difficile distinguere il nostalgico dal folklorico, il folklore dai valori etnici, l'etnicità dalle innovazioni introdotte o accentuate dalla presenza massiccia e consolidata di una comunità emigrata, in particolare l'importanza dell'istituto familiare e di altri valori "nuovi" a tutti ben noti.

Il Nord America diviene terreno ideale di scontri/incontri di visioni ideologiche e culturali. Non si è trasformato in un crogiuolo di razze, ma in un terreno di dialogo di idee e di valori.

Dare e ricevere

In questo contesto, che cosa può dare l'Italia con la sua politica nel campo delle relazioni internazionali, con l'apporto vitale delle associazioni, dei sindacati e patronati, delle regioni, dei partiti?

Il pluralismo e il senso di solidarietà che fanno da filo conduttore a tante iniziative italiane devono sempre più poter divenire retaggio delle comunità italiane residenti in Nord America. L'emigrazione ha costituito per tutti una occasione per uscire dall'isolamento iniziale di carattere regionale e paesano ed ha permesso la scoperta di una identità allargata. Il pericolo è ora quello di adagiarsi e di chiudersi in un ristretto cerchio di interessi. Non si tratta, quindi, soltanto di esportare i prodotti dell'azienda Italia, riducendo il tutto ad un approccio mercantilistico ed offrendo una collaborazione al consumo più sfrenato. Riteniamo che l'Italia possa dare alle sue comunità italiane anche altri prodotti ancor più genuini, che contraddistinguono la nostra democrazia e le nostre innovazioni sociali.

E noi possiamo ricevere dalle comunità nordamericane il senso della non parcellizzazione dei valori, la non spartizione partitica su ogni tema, la convivenza pacifica e fruttuosa tra organismi legati a partiti ed altri basati su un volontariato attivo che, tra le nostre comunità canadesi e statunitensi, rimane una fonte di ricchezza inesauribile.

Possiamo e dobbiamo immettere cultura italiana che è molto di più della lingua e che diviene ancor più essenziale in un contesto di diffusa latinizzazione del fenomeno migratorio in particolare negli USA. Questa immissione di forme culturali deve tener conto anche dei bisogni "popolari" per cui accanto alle manifestazioni di rappresentanza e di grande prestigio devono giungere in America, regolarmente, notizie e "cultura popolare", nel senso donmilaniano del termine.

I conflitti e le problematiche

Le *doleances* accumulatesi in questi anni rimangono sempre tante e indicano, se non altro che, pur trattandosi di comunità altamente inserite nel contesto socio-politico locale, esse non intendono in alcun modo tagliare i legami con la terra di origine.

I CO.EM.IT sono una di queste *doleances.* Se non divengono segno vero di reale rappresentanza di tutte le composite sfaccettature della comunità, si corre il rischio di gestire dei piccoli feudi, mere sovrapposizioni di interessi partitici italiani. Solo se i CO.EM.IT. divengono espressione di una reale partecipazione e vincolo di solidarietà tra tutte le componenti, nel rispetto del pluralismo più genuino, essi costituiranno una pietra miliare e non pietra d'inciampo nel cammino della comunità. Se presentati e vissuti in questo modo, dovrebbero cadere le obiezioni di parte di

alcuni settori della comunità italo-canadese. Se invece si punta solo sul peso politico ed unico di questo organismo consultivo, allora i CO.EM.IT. corrono il rischio di divenire elemento di discriminazione e di spaccatura in seno alle collettività.

Un altro elemento conflittuale è dato dalla stampa italiana del Nord America. Alcune testate non accettano l'impegno di unitarietà portato avanti dalla FUSIE. Sarà opportuno chiarire una volta per tutte il rispetto e l'impegno che la FUSIE deve garantire per il pluralismo. Un rispetto che va al di là delle pure e semplici divisioni in ossequio alla logica partitica italiana, ma che significa rappresentanza per tutti. Se non si riescono a chiarire i dubbi in questo campo, continueranno gli elememti di divisione che non fanno che danneggiare la causa della stampa stessa. Pur asserendo con convinzione la nostra posizione unitaria, siamo dell'avviso che, una volta che la FUSIE sarà messa in condizione di agire con efficienza, possano nascere nel suo interno dei movimenti che si aggregano tra di loro per impostazione ideologiche. Ci diciamo certi che la passione per il pluralismo che contraddistingue la FUSIE non smorzerà, ma favorirà gli impegni unitari.

Anche il voto politico, cioè il suo esercizio all'estero senza l'obbligo di rientrare in Italia, rappresenta non pochi risvolti di conflittualità, ma d'altra parte costituisce un traguardo inarrestabile ed una condizione per responsabile partecipazione: forse vale la pena uscire fuori dagli schemi usuali ed avere maggiore creatività.

Non possiamo dimenticare alcuni temi particolari: ci interessa in specie sottolineare la necessità di insistere affinchè le politiche adottate dalle due nazioni non impediscano il desiderio ed il diritto ai ricongiungimenti familiari per chi lo desidera.

Si dimostra ancora necessaria l'opera dei patronati in un contesto di popolazione in cui gli anziani sono in aumento. Le poche sedi vanno incrementate, mentre non possiamo non ammirare l'opera di assistenza agli anziani portata avanti dagli Scalabriniani e da altri sacerdoti italiani in case come quella di Providence, Washington, Chicago, Los Angeles, dove viene data un'assistenza che tenga cura anche dei bisogni culturali specifici o con organismi

quali *meals on wheels*, *l'age d'or*, che aggregano le forze vive della comunità per un impegno a tutto campo a favore della popolazione immigrata anziana.

Un altro aspetto nuovo e spesso trascurato è il continuo flusso degli italiani presenti negli USA come studenti, ricercatori, professionisti, che spesso vivono accanto alle comunità emigrate e non si mischiano ad esse, quando potrebbero essere i veicoli più naturali per la trasmissione dell'immagine Italia alle comunità emigrate. Questi percorsi paralleli denotano una mancanza di reale spirito democratico. Finchè non sarà stabilito un legame tra i due gruppi assisteremo al solito dualismo sterile insito nella societa italiana.

Il ruolo della parrocchia etnica

Permettetemi di concludere con una nota storica. In questi giorni, esattamente cent'anni fa, giungevano a New York i primi padri Scalabriniani. Il loro primo impegno fu a Ellis Island, per assistere i nuovi arrivati durante "il giorno del giudizio": spesso l'unica faccia amica a fronte delle severe autorità di immigrazione e di razziatori di carne umana che dirottavano gli italiani allo sfruttamento. Non era un lavoro né facile né gratificante anche perché questi preti erano osteggiati sia dagli anarchici italiani sia dalle autorità americane che non sopportavano la cultura latina, ed anche dalla chiesa locale che disprezzava questi "portatori di superstizioni malsane".

L'italofobia, presente del resto anche in Canada, è sempre stata una mala bestia difficile da estirpare.

Gli italoamericani e gli italocanadesi hanno combattuto questi pregiudizi nei loro confronti soprattutto con la loro onestà e con il loro buon senso. Hanno trovato nelle numerose parrocchie nazionali un baluardo: centri non solo religiosi, ma anche culturali e sociali dove hanno imparato anche i rudimenti della democrazia tramite l'associazionismo. Le parrocchie li hanno aiutati a scoprire la loro identità, ad essere fieri del loro retroterra poiché il dialogo e l'interscambio sono possibili solo da posizioni di forza e non di debolezza ed oggi sono riferimento per il "nuovo" rapporto culturale in senso globale e per l'assistenza ed inserimento per i nuovi ed ultimi arrivati.

Ed ora questa «chiesa etnica» si trova nuovamente sulla breccia alla difesa degli ultimi, ma anche per ingenerare negli euroamericani di origine italiana l'idea che il razzismo ed il pregiudizio non fanno parte della nostra memoria storica.

Il Nord America e le sue comunità rimangono una sfida avvincente: orizzonti nuovi in campo culturale, nel campo della partecipazione, nel campo degli interscambi plurimi, nel campo dell'intercultura. Il progetto politico canadese, per molti versi d'avanguardia, ha avuto il vantaggio di vivere nel suo interno il problema del Québec che ha aperto la strada ad un modo nuovo di convivenza. Del resto il processo di latinizzazione negli USA può essere anche considerato il frutto del cammino meno appariscente, più difficile e più oscuro delle comunità italiane che hanno aperto la strada. È forse questo l'apporto innovativo delle comunità: l'aprire la strada agli ultimi arrivati. Gli italiani in Nord America ci insegnano e ci dimostrano che non sono più i confini geografici, ma umani quelli che contano. Va rivisto il concetto di patria e vanno trovati motivi genuini di coesione di persone che vivono la stessa esperienza storica. Ecco il significato della nuova politica italiana nel campo della mobilità.

Ecco allora sorgerà la pace!

Graziano Tassello

LA SCUOLA - FINESTRA SUL MONDO

Intensa rete di contatti internazionali

Le scuole di Hannover offrono ai loro alunni tutta una gamma di contatti e di incontri internazionali. Gli studenti vanno a piantare alberi in Nicaragua, espongono il proprio sistema d'insegnamento ai coetanei polacchi o si fanno spiegare da giovani turchi il rapporto fra l'Islam e la loro scuola. Ad Hannover nessun istituto scolastico che si rispetti rinuncia a questi contatti: i viaggi in Paesi del blocco orientale sono un fatto «normale», come i voli oltreoceano.

Da qualche anno si osserva anche una riscoperta dei contatti intratedeschi. Non appena firmato l'«accordo di gemellaggio» con Lipsia, cinque licei e una *Gesamtschule* (scuola superiore «integrata») hanno subito manifestato vivo interesse ad uno scambio di studenti, indipendentemente dal fatto che l'accordo fra le due città non parlasse (ancora) di rapporti fra scuole. Ogni istituto ha comunque facoltà di scegliere liberamente i propri partner: la *Tellkampfschule*, ad esempio, ha contatti con una scuola in Nicaragua, il *Ratsgymnasium* ne intrattiene invece con un istituto superiore di Königsberg.

Il liceo più attivo in questo settore è però la *Bismarckschule*, che ama definirsi «scuola dell'Unesco sul lago di Masch». Questo tipo di scuola, relativamente poco diffuso(solo 20 istituti in tutta la Repubblica Federale), vede nella collaborazione internazionale e nella riconciliazione fra i popoli un importante obiettivo dell'insegnamento, e dà quindi grande rilievo a temi e problemi internazionali. Cinque anni fa la *Bismarckschule* di Hannover è riuscita – prima scuola tedesco-federale – a creare un rapporto di partnership con il quinto liceo di Posen, l'istituto «Mariä Koszutskiev».

Nel 1979 il direttore della scuola, Ulrich Bauermeister, si era recato a Posen per gettare le basi di questo rapporto, ma senza riuscire a superare l'iniziale «fase glaciale», nonostante l'accordo di gemellaggio che legava già allora le due città. Dopo l'abrogazione della legge marziale in Polonia, Bauermeister ha fatto un nuovo tentativo, con ottimo successo. Nell'autunno del 1983 i primi alunni della *Bismarckschule* sono stati accolti dai loro coetanei a Posen, e nel 1986 gli studenti polacchi hanno restituito la visita. Risultato: due degli studenti di allora hanno nel frattempo sposato ragazze di Posen, e molti alunni della *Bismarckschule* continuano a mantenere contatti privati con amici polacchi. Nel caso dei contatti con la Polonia la scuola tedesca è persino disposta a fare qualche concessione. Gli studenti – sia polacchi che tedeschi – non vengono ospitati da famiglie ma vivono in pensioni. «Questa soluzione tiene conto della scarsa disponibilità di spazio nelle abitazioni polacche» – dichiara Bauermeister – «e poi non vogliamo che la scelta dei ragazzi da mandare più tardi in Germania cada esclusivamente sui figli dei funzionari di partito».

Horst Homburg, il suo collega della *Goetheschule* – una scuola che da 25 anni offre il russo come lingua straniera e che intrattiene un rapporto di partnership con un istituto superiore di Minsk, nella Russia Bianca – ritiene invece che la sistemazione dei ragazzi presso famiglie locali sia un elemento fondamentale del rapporto: «Senza il contatto diretto, tutti questi scambi non servono a niente». Il direttore della *Goetheschule* sottolinea il caso di Saarbrücken, dove ha luogo il primo rapporto di partnership fra una scuola russa ed una della Repubblica Federale, e punta sulla costanza e sull'insistenza del vicepresidente del *Land*. Homburg è ottimista: «Penso che fra due anni i primi ragazzi della classe di russo avranno la possibilità di andare in Russia. Più tardi seguiranno gli altri».

Con i turchi che abitano a Linden i ragazzi della *Bismarckschule* non hanno praticamente alcun contatto, in compenso si preparano a ricevere un gruppo di ragazzi e ragazze del liceo *Istanbul-Lisesi*. Nel 1985 14 allievi del *südstädter Gymnasium* hanno visitato per la prima volta l'istituto partner della loro scuola sulle rive del Bosforo, un liceo definito «anatolico», dove matematica e materie scientifiche vengono insegnate in tedesco. È una scuola che si propone un'istruzione d'elite, con particolare accentuazione delle discipline tecniche. Quando hanno sentito parlare del sistema scolastico di Hannover e dello stile liberale dell'insegnamento tedesco, gli studenti turchi sono rimasti estremamente sorpresi. «Nelle scuole turche la critica non viene apprezzata, e non esiste una rappresentanza degli studenti». Una dozzina di allievi della *Bismarckschule* si prepara a partire per Istanbul in autunno, e il «capocomitiva» Gerhard Voigt – uno degli insegnanti – invita a partecipare al viaggio elencando diverse attrattive turistiche, come Efeso e Ankara.

Il primo istituto di Hannover a sviluppare contatti con scuole del Terzo Mondo è stata la *Tellkampfschule*, che due anni fa ha concordato un «rapporto di partnership» con il liceo *Instituto Nacional Francisco Luis Espinoza*, a Esteli in Nicaragua. Il contatto è stato stabilito da un ex alunno del liceo, che sentendo parlare dell'interesse sviluppato dalla scuola centro-americana aveva spontaneamente pensato al suo vecchio liceo. Prima di giungere allo scambio di visite, gli studenti della *Tellkampfschule* hanno aiutato l'istituto nicaraguense inviandogli attrezzi, libri e materiale didattico.

Questo rapporto di partnership non è stato esente da critiche. Inizialmente gli alunni della scuola tedesca si sono sentiti rimproverare una colpevole predisposizione all'indottrinamento comunista e all'antiamericanismo. L'insegnante Thomas Erler, uno dei principali fautori del rapporto, è convinto che questi contatti con la scuola centro-americana portino a risultati molto validi e sostiene una «via della moderazione»: gli alunni non devono lasciarsi affascinare da un «ottimismo rivoluzionario», ma non devono neanche diffamare il Nicaragua come «avanguardia del comunismo». In loco gli studenti tedeschi hanno già dato un contributo concreto al miglioramento delle condizioni di vita del Paese. Nei pressi di Esteli i ragazzi e le ragazze della *Tellkampfschule*

hanno piantato oltre 1.500 piante *neem*, che a due o tre anni dalla piantagione permettono già la produzione di «anticrittogamici» biologici. Anche se l'iniziatore del rapporto, l'insegnante Klaus Windolph, è stato trasferito in un'altra scuola pochi giorni prima dell'arrivo del primo gruppo di studenti nicaraguani, gli scambi vengono continuati con grande impegno reciproco. Anche nel corso delle prossime vacanze estive una decina di studenti tedeschi si recherà in Nicaragua.

Il direttore didattico della *Integrierte Gesamtschule Mühlenberg*, Georg Willmer, promotore di una partnership con una scuola dello Simbabwe, vede in questo rapporto la possibilità di un apprendimento «al di là della televisione e dei libri di scuola». Recentemente una delegazione dello Stato africano è stata in visita ad Hannover per esaminare le modalità del rapporto. Non si tratta di «raccogliere soldi per i poveri negri», ma di dare vita ad un colloquio vitale. Il fatto che solo le ultime classi della *Gesamtschule* possano eventualmente permettersi un viaggio in Africa, non disturba minimamente Willmer. A suo avviso un rapporto per corrispondenza può essere avviato già molto prima, subito dopo le elementari, e senza problemi di lingua: tutto si articola comunque in inglese.

Il Paese che continua a godere della maggior popolarità, come meta di scambi studenteschi, è però l'America. Ogni viaggio organizzato negli Stati Uniti riceve un massimo di adesioni: che si tratti di una visita alla scuola quacchera di New Town, vicino a Philadelphia – legata al *Kaiser Wilhelm Gymnasium* da un accordo di partnership – oppure di un incontro con la high-school di Livonia, in Michigan, che è partner della *Bismarckschule*. Per diversi studenti la possibilità di andare in America ospite di una famiglia si traduce in un soggiorno di lunga durata. Ogni anno un certo numero di alunni – da 4 a 12, a seconda della scuola – chiede una sospensione di un anno («dispensa dall'insegnamento») per poter vivere direttamente l'*american way of life*. Il dottor Uwe Rademacher, del *Kaiser Wilhelm Gymnasium*, ritiene che questi soggiorni in America siano un'esperienza preziosa per il giovane: «Un guadagno assoluto, non solo per la lingua, ma soprattutto per la formazione della personalità».

(da *Hannoversche Allgemeine*, 16/2/1988, p. 14)

PERIODICI PUBBLICATI DAI CENTRI DI STUDIO E RICERCA "G.B. SCALABRINI"

ACONTECER MIGRATORIO
bimestrale edito dal CEPAM
Apdo. 51480
CARACAS 1050-A
(02) 924463

ASIAN MIGRANT
bimestrale edito dal SMC
P.O. Box 10541, Broadway Centrum
Aurora Blvd., QUEZON CITY 3001
(02) 7217098

DOSSIER EUROPA EMIGRAZIONE
mensile edito dal CSER
Via Dandolo, 58
00153 ROMA
(06) 5809764/5897664

DOSSIER MIGRATIONS
bimestrale edito dal CIEMI
46, rue de Montreuil
75011 PARIS
(01) 43724934

ESTUDIOS MIGRATORIOS LATINOAMERICANOS
trimestrale edito dal CEMLA
Calle Necochea, 330
1158 BUENOS AIRES
(01) 3617689/3615063

INTERNATIONAL MIGRATION REVIEW
trimestrale edito dal CMS
209, Flagg Place
STATEN ISLAND, N.Y. 10304
(718) 3518808

MIGRACIONES INTERNACIONALES EN LAS AMERICAS
Edizione annuale del CEPAM
Apdo. 51480
CARACAS 1050-A
(02) 924463

MIGRATION MONITOR
trimestrale edito dal CMSS
P.O. Box 913
DURLINGHURST, N.S.W. 2010
(02) 2121606

MIGRATION WORLD
bimestrale edito dal CMS
209, Flagg Place
STATEN ISLAND, N.Y. 10304
(718) 3518808

PRESSE ET IMMIGRES EN FRANCE
bimestrale edito dal CIEMI
46, rue de Montreuil
75011 PARIS
(01) 43724934

RESEÑA DE PRENSA SOBRE MIGRACION
Calle Necochea, 330
1158 BUENOS AIRES
(01) 3617689/3615063

STUDI EMIGRAZIONE/ETUDES MIGRATIONS
trimestrale edito dal CSER
Via Dandolo, 58
00153 ROMA
(06) 5809764/5897664

TRAVESSIA - Revista do Migrante
quadrimestrale edito dal CEM
Cx. Postal 42.756
04299 SÃO PAULO, SP
(011) 2739031

VAY VEM
bimestrale edito dal CEM
Cx. Postal 42.756
04299 SÃO PAULO, SP
(011) 2739031

ASPER informa

IMMIGRAZIONE IN ITALIA: PER UNA COOPERAZIONE SOLIDALE

Il Convegno di Bari, la Prima Conferenza Nazionale sull'Immigrazione, voleva essere una risposta unitaria delle Regioni al fenomeno sempre più rilevante della presenza in Italia di immigrati stranieri extracomunitari.

Da tempo le Regioni italiane "guardano a tale realtà con interesse, con voglia di capire, con sincero desiderio di operare", aveva dichiarato l'Assessore all'Emigrazione della Regione Puglia, Giuseppe Zingrillo, Presidente del Coordinamento Interregionale.

Tale strategia dell'attenzione ha coinciso con l'emergere del nuovo protagonismo regionale nel complesso del settore migratorio che vede le Regioni alla ricerca di linee innovative e di risposte più umane e plausibili.

Al di là delle smagliature tipiche di una prima Conferenza e delle difficoltà reali ad operare in un settore in cui i dosaggi partitici e le alchimie ideologiche sono la quintessenza della politica, a Bari si è toccato con mano come la mancanza di una legislazione adeguata aggravi i problemi già drammatici degli immigrati che spesso, in mancanza di spazi autonomi, divengono succubi di manovre poco promozionali.

Riportiamo l'intervento, letto da mons. S. Ridolfi a nome delle 8 Associazioni nazionali, certamente uno dei momenti culminanti del Convegno.

Non per convenzione, ma con convinzione esprimo il plauso delle Associazioni nazionali degli emigrati italiani, nel cui nome ho l'onore e l'impegno di prendere la parola, per questa iniziativa delle Regioni di trattare collegialmente la problematica degli immigrati esteri in Italia.

Le Associazioni nazionali – che voglio espressamente menzionare (ACLI, AITEF, ANFE, CSER, FILEF, Istituto F. Santi, UCEI, UNAIE) – nel pluralismo della loro natura, che copre un po' la totalità della realtà sociale italiana, hanno atteso questo appuntamento con grande fiducia e vi porgono il loro sincero, plurimo e concorde contributo.

Esse si augurano che non si tratti di un convegno di studio, tanto meno di una celebrazione, ma di una verifica di convergenza di intenti e di una conferma di volontà politica di intervenire per le proprie ineludibili competenze innanzitutto e, indirettamente per colleganza, come stimolo e proposta verso Governo, Parlamento, società nel quadro della concreta situazione italiana nelle prospettive di una Europa liberalizzata e solidale dal 1992, per un mondo che vive epocali mutamenti in cui emergono valori comuni ed irrinunciabili come libertà, dignità, democrazia, solidarietà, valori da vivere nella pluralità delle situazioni e culture.

1 – *Finalità irrinunciabili che sono anche motivazioni di fondo.*

Vale la pena richiamarle per ottenere quel sicuro e diffuso consenso che solo permette di agire con efficacia e tempestività.

1.1. Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo (ONU 1948). "Considerato che il riconoscimento della dignità inerente a tutti i membri della famiglia umana, e dei loro diritti, uguali ed inalienabili, costituisce il fondamento della libertà, della giustizia e della pace nel mondo;

considerato che il riconoscimento e il disprezzo dei diritti dell'uomo hanno portato ad atti di barbarie che offendono la coscienza dell'umanità, e che l'avvento di un mondo in cui gli esseri umani godano della libertà di parola e di credo e della libertà dal timore e dal bisogno è stata proclamata come la più alta aspirazione dell'uomo"... tenendo conto di queste e di altre considerazioni, le Nazioni Unite hanno proclamato una elencazione di diritti umani che hanno il loro avvio nell'*art. 1*: "Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti. Essi sono dotati di ragione e di coscienza e debbono agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza".

La Dichiarazione ONU, a differenza della Carta del 1945 – che comunque proclama le quattro fondamentali libertà – non ha valore giuridico internazionale. Pur tuttavia essa costituisce un codice di riferimento per la coscienza umana, riscattata dalla barbarie dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

1.2. Costituzione della Repubblica Italiana (1945). La nostra costituzione, di cui possiamo essere motivatamente orgogliosi, già nel suo inizio afferma categoricamente principi fondamentali ed etici come i diritti inviolabili dell'uomo (*art. 3*), la necessità di rimuovere gli ostacoli che vi si oppongono (*art. 3*), il dovere di accogliere lo straniero "al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche" (*art. 10*).

La nostra Costituzione è, quindi, un inno alla libertà, all'uomo affrancatosi nel travaglio dell'oppressione e della lotta.

1.3. Convenzione OIL n. 143/75 "sulle migrazioni in condizioni abusive e sulla promozione della parità di opportunità di trattamento dei lavoratori migranti". L'*art. 1*, con cui si apre la Convenzione ne dichiara spirito e finalità: "ogni Stato membro per cui la presente convenzione sia in vigore s'impegna a rispettare i diritti fondamentali dell'uomo di tutti i lavoratori migranti".

È quindi una esaltazione della creatività e della signoria dell'uomo artefice del proprio destino e costituisce la base di concrete solidarietà.

1.4. Europa – Direttiva CEE "relativa al riavvicinamento delle legislazioni degli Stati membri concernenti la lotta contro la migrazione clandestina e l'occupazione illegale.

Risale al 23 aprile 1976 questa proposta di Direttiva CEE che se anche non ha avuto gli sviluppi sperati, avendo la Commissione fatte proprie le indicazioni del Consiglio d'Europa, molto impegnato ed aperto sul problema delle immigrazioni da Paesi extra europei, pur nondimeno, con riferimento all'art. 117 del Trattato istitutivo della Comunità, riconferma che il progresso sociale e il miglioramento costante delle condizioni di vita e di occupazione dei popoli europei costituisce una delle proprie finalità sociali, e che in questo quadro va trattata "l'occupazione illegale" di manodopera non comunitaria nel territorio della Comunità, occupazione che "avviene generalmente in condizioni abusive quali: retribuzioni discriminatorie, inosservanza della legislazione in materia di sicurezza sociale, mancata applicazione della legislazione del lavoro intesa a tutelare il lavoratore".

L' "azione comunitaria", innescata già allora, mirava alla parificazione di trattamento dei lavoratori e ad adeguate sanzioni contro il traffico e gli abusi connessi all' "immigrazione clandestina".

Se si tien conto degli Accordi di cooperazione tra Comunità e Paesi del Terzo Mondo, pervenuti con successivi adeguamenti ed allargamenti a sempre più strette relazioni (Convenzioni di Lomé), si evince che nella Comunità Europea c'è un atteggiamento di cooperazione allo sviluppo e la volontà di necessaria salvaguardia dei diritti umani e sociali contenuti nella Carta sociale europea per tutti i Paesi in qualche modo con loro coinvolti.

2 – *La situazione*

Tempo fa c'è stato un gran discutere sulle cifre relative alla presenza di immigrati esteri in Italia, cifre che si sono mostrate, a dire la verità, piuttosto ballerine, da un minimo di 400 mila ad un massimo di 1.500.000 (la relazione introduttiva alla legge 943/86 dava la cifra di 1.200.000); non sempre, tra l'altro, si distingue tra stranieri residenti in Italia e immigrati clandestini e irregolari e non documentati, né tra immigrati europei ed extraeuropei: ciò che non facilita la chiarezza del discorso.

2.1. Comunque la modesta cifra di 70 mila regolarizzazioni sulla base della citata legge 943/86, che con le successive aggiunte neppure raggiungono i 100.000 (dal 10 al 25% a seconda delle stime sulle presenze) hanno messo un po' tutto in discussione: le stime fatte, la conoscenza ed agibilità della legge, l'umore degli immigrati esteri...

Non pochi hanno parlato di "terrorismo delle cifre" usate con disinvoltura per dimostrare una determinata tesi. Altri hanno cominciato a dubitare seriamente che clandestinità e confusione siano funzionali al sistema, soprattutto economico, per qualche minimo interesse immediato degli esteri contro un reale profitto esagerato degli ingaggiatori. Già questo dovrebbe inquietare la coscienza degli onesti che vogliono giustamente invertire una condannabile e superata situazione storica di rapporti nord/sud segnata da molteplici colonialismi, unificabili certamente nel selvaggio sfruttamento delle risorse locali e nella schiavitù più o meno incatenata, nello sfruttamento altrui, ossia per il proprio sviluppo.

È pertanto oggi nel miglioramento della qualità dei rapporti che dobbiamo qualificarci più che in disquisizioni sulla quantità numerica degli interessati, specialmente quando tali riflessioni fossero fine a se stesse, accademiche o, peggio ancora, devianti.

Le Associazioni nazionali degli emigrati, che hanno ripetutamente trattato del problema, e particolarmente in un loro seminario interno, fanno molto affidamento sui comuni per le piccole località e sulle circoscrizioni per le grandi città per raggiungere veramente gli interessati: per avere conoscenze più attendibili e far nascere rapporti umani.

Dobbiamo sempre avere presente che noi stessi fummo emigrati per oltre un secolo in ogni continente ed ancora oggi abbiamo oltre 5 milioni di italiani di passaporto all'estero su quasi 30 milioni di oriundi.

Se abbiamo chiesto per loro giustizia e rispetto, altrettanto dobbiamo assicurare a chi immigra nel nostro Paese.

2.2. Ed invece la cronaca ci presenta quotidianamente gesti ed atteggiamenti di intolleranza e di rifiuto che ci devono preoccupare. Alcuni asseriscono addirittura doversi difendere la nostra identità culturale da presunti inquinamenti estranei. È comprensibile, allora, temere il peggio. Siamo stati giustamente pronti ad opporci a Schwarzenbach in Svizzera anni addietro. Ci siamo doverosamente meravigliati del successo di Le Pen in Francia ed abbiamo rifiutato le sue opinioni, tanto più l'apartheid sudafricana, come pure dolorosamente abbiamo seguito ieri gli scontri tra polizia e immigrati di colore a Birmingham e Liverpool in Inghilterra e seguiamo quello che succede oggi in Danimarca. Ma la mala erba dell'intolleranza e del rifiuto verso il culturalmente diverso, se non del razzismo, figlio naturale dell'orgoglio e dell'ignoranza, che si nutre di pregiudizi e di luoghi comuni, cresce anche nel bel Paese. Il recente fatto della scolaresca di Bergamo che avrebbe inviato una lettera ingiuriosa ai "terroni" di Messina in Sicilia, i risultati di sondaggi fatti a Roma dalla Comunità di S. Egidio e da Amnesty International a Genova tra gli studenti per sentire i loro umori e le loro opinioni verso gli stranieri (rubano il lavoro agli italiani secondo il 26% di 6.800 giovani intervistati a Roma e il 36% dei 2.900 intervistati a Genova; a Roma il 24% li ritiene "terroristi"), alcuni episodi gravi di violenza verbale e reale a Roma ed altrove contro loro e gli zingari, mentre esigono una netta condanna del rifiuto e del razzismo ci obbligano alla vigilanza e ad una azione educativa.

Anche perché ci sono movimenti politici – le diverse "lighe", dalla veneta alla lombarda – raggruppamenti che raccolgono adesioni più in funzione antimeridionale ed antistraniera che per un programma di riforme.

E nuove formazioni del genere vanno continuamente sorgendo come si è verificato nelle recenti elezioni ammini-

strative. A questo riguardo direi che è arrivato il momento di tirare il campanello d'allarme perché questa rotta è pericolosa.

Ben a ragione, e con manifesta preoccupazione, Parlamento Europeo, Consiglio e Commissione hanno congiuntamente pubblicato nel 1986 una "Dichiarazione contro il razzismo e la xenofobia" condannandoli "con vigore" e riaffermando la volontà di "salvaguardare la personalità e la dignità di ogni membro della società e di rifiutare qualsiasi forma di segregazione nei confronti degli stranieri".

Cosa sappiamo, cosa si insegna su altri Paesi e culture? Come e cosa vien detto sull'islam, sugli africani, asiatici o sudamericani?

Vengono messi in luce i diritti fondamentali e la dignità di ogni persona umana, che la nostra Costituzione riconosce e tutela? Viene detto e dimostrato che tutti gli uomini sono tra di loro uguali in dignità e diritti, che tutte le culture hanno valori e disvalori, che ognuno può e deve apprendere dall'altro, che l'umanità ha bisogno e diritto di pace nel rispetto delle culture e nella salvaguardia dei diritti di ognuno e di tutti, che l'Europa si realizza aprendosi al mondo e non progredisce chiudendosi in se stessa?

Interrogativi impegnativi che pongono in discussione il rimanente eurocentrismo, e, più ancora tanto persistente perbenismo, nonché il sistema educativo ed un mercato del lavoro che non disdegna il sommerso. Domande che condannano ogni pregiudizio, che invitano a considerare la mondialità dei problemi locali, la complementarietà di storie e culture.

2.3. Ma in effetti i lavoratori extra-comunitari in Italia, se non vengono tutelati da una legge come quella già sopra accennata e debitamente aggiornata e completata, ed i profughi, se non viene chiarita e diversamente definita la loro natura e situazione con una legge apposita, e gli studenti esteri se non verrà fissato per legge il loro status e sostenuta la loro formazione saranno sempre più pesci fuor d'acqua nella nostra società, saranno facile preda di sfruttamenti di diversa natura e probabilmente sollecitati a divenire manovalanza utile e pagante di criminalità. Eppure come non si può dire che il popolo italiano sia sfruttatore e schiavista verso gli immigrati esteri, così è assurda l'equazione sbrigativa ed ingiusta tra immigrato estero e terrorista o criminale.

L'ho detto e ripetuto – e ritengo che sia tuttora valido – che è più criminogena l'attuale loro situazione che criminale il loro comportamento.

2.4. Ma il problema è più profondo e generale.

Le nostre società del benessere rivelano sempre più un malessere di fondo: l'autodistruzione della crescita zero (più morti che nascite), la sterilità di un atteggiamento di difesa (allontanare invece di integrare o dialogare).

Nell'anno 2015, secondo lo studioso A. Golini, direttore dell'Istituto Ricerche sulla Popolazione del CNR, "se tutto resta immutato, si scenderà al rapporto di una persona in età da lavoro ogni 4 o 5 pensionati". Infatti, "a causa della forte denatalità che si ha nel nostro paese a partire dal 1974, la popolazione con meno di 15 anni è diminuita del 9%, quella tra i 15 e i 64 è aumentata del 20%, quella con più di 65 è cresciuta del 74% e quella con più di 80 anni è addirittura aumentata del 159%".

Tendenze in aumento, visto che gli italiani non fanno più figli: i dati del 1987 non sono disponibili, ma sembra che si sia scesi ad un valore di 1,27-1,29 per coppia "che è il valore più basso attualmente registrato nel mondo intero". La conclusione che il Golini ne trae è l'ipotesi di avere "una forte immigrazione di lavoratori stranieri per ingrossare il flusso dei contributi previdenziali e per sostenere, come potrebbe essere opportuno, il mercato del lavoro" (cfr. Secolo, 6.5.86).

Anzi, il prof. Golini ipotizza una regolarizzazione del fenomeno con il regolare ingresso e la necessaria integrazione in Italia di 50-100 mila immigrati esteri per anno.

Questa radicale trasformazione delle prospettive italiane si inserisce in un epocale mutamento della situazione culturale mondiale con l'ascesa dei nuovi popoli sulla ribalta internazionale ed europea, con la presenza degli immigrati esteri, una presenza già congiunturale, ma in prospettiva strutturale. Lo hanno rivelato diversi studi e poi confermato il Convegno Nazionale della Consulta delle Opere Caritative tenuto a Roma nel 1985 nonché il recente Convegno CISL del 19 maggio u.s. a Roma e della UIL il 26-27 u.s. a Palermo.

La strada giusta è quella di un organico pluralismo culturale, che si esprime nel dialogo con i Paesi del Terzo Mondo, solidarizzando per la loro crescita e per l'affermazione di una loro democrazia: perché la soluzione del problema Nord/Sud non sta nell'aumentare il numero delle presenze del Sud nel Nord, ma favorendo nuove e più giuste relazioni di solidarietà e dando sostegno ai Paesi emergenti. E, da noi, si risolve accettando un sano interculturalismo, il quale, rispettando la fondamentale identità nazionale, apra contemporaneamente alla comprensione ed integrazione dei valori specifici da altri più significativamente rappresentati e vissuti. E con questo ci si avvia verso una società multiculturale e, in prospettiva, anche multirazziale. È una strada che l'Europa conosce dalla sua storia plurisecolare, non sempre purtroppo per pacifica attuazione, e che sta in sostanza positivamente esprimendo con il processo di unificazione europea e che si imporrà più evidentemente con l'attuazione del "mercato unico europeo" nel 1992.

3 – *Come raggiungere questi traguardi*

Le associazioni nazionali, ammaestrate dalla loro esperienza al servizio dei nostri emigrati e al contatto con altre culture, sentono fortemente i problemi accennati e vivono le esigenze riscontrate. Sanno bene che un simile super-

bo traguardo non può essere raggiunto per caso né d'un tratto, ma soltanto con l'impegno di tutti, in solidale collaborazione: legislatori, amministratori, forze politiche, economiche, sindacali e sociali; Stato, Regioni, Comuni ed Enti locali, e con una sana politica di successivi passi. Ma senza sosta.

3.1. Perché dopo la legge 943/86, il cui spirito è buono, ma che non è stata attuata interamente, null'altro è stato fatto: né per gli studenti né per i profughi, né per i lavoratori e nemmeno, pertanto, per gli immigrati esteri in genere.

Ed allora le associazioni nazionali degli emigrati chiedono attuazioni ed adeguamenti che sono dovuti e comunque indilazionabili, pena il deterioramento della situazione, senza dubbio a svantaggio di tutti.

Innanzitutto, le attuazioni.

A questo proposito è opportuno sottolineare una osservazione già fatta: ognuno deve soprattutto porsi il problema di perfezionare le proprie incombenze e solo poi contestare le inattuazioni altrui: altrimenti si ritorna al solito sistema di scarica-barile, che ha come effetto il noto immobilismo; tutti poi – ed è una osservazione complementare – dobbiamo impegnarci con senso di servizio, evitando ogni e qualsiasi strumentalizzazione.

Appare, allora, abbastanza chiaro che il giusto spirito della legge n. 943/86, espresso particolarmente nell'art. 1, non può essere mortificato, tanto meno vanificato, nella esecuzione tardiva o monca dei dettami della legge o addirittura trascurandoli. A ben guardare, si è un po' tutti inadempienti.

Governo: quando è stata fatta la prevista Consulta presso il Ministero del Lavoro e la Commissione presso il Ministero Affari Esteri, di cui all'art. 27?

Regioni: avrebbero dovuto istituire la Commissione regionale per l'impiego e la programmazione (art. 7): dov'è? ed hanno tutte emanato le complementari leggi regionali?

Enti locali: vengono chiamati in causa per le articolazioni periferiche delle Regioni, art. 8...

Non è segno di buon governo fare leggi, magari anche buone, e poi ignorarle. Lo notava già Dante ai suoi tempi: "le leggi son, ma chi pon man ad elle?".

È evidente il carattere di vicendevole collegamento tra queste attuazioni. E come queste richiamino alla normativa integrativa rimasta nel cassetto dei Ministri o negli scanni dei parlamentari.

Una situazione, questa, che ha funzionato da freno per l'accennato rinvio a chi toccasse la prima mossa, se non da palleggio di responsabilità.

Occorre rompere questo bloccaggio, comodo per alcuni, sofferto da altri e dannoso alla causa.

Un'altra grave inadempienza è quella che colpisce gli studenti esteri. La Conferenza dei Rettori delle Università di Europa – Italia compresa, quindi – ha da anni concordato a Strasburgo di riservare agli studenti esteri nelle nostre Università una presenza dal 5 al 10% della popolazione studentesca nazionale: l'Italia non raggiunge il 2% se si tien conto della totalità degli studenti esteri (46.519), ma questa percentuale si abbassa allo 0,1% se ci si limita, come logico nel nostro contesto, agli studenti da Paesi in via di sviluppo (28.622). Con quale coraggio si può, quindi, parlare di "eccessiva" presenza di studenti esteri, tanto peggio di "inquinamento culturale"? (tra l'altro, questo comporterebbe che il 98% degli studenti nostri sia incapace ed insignificante!).

3.2. Attuazioni ed adeguamenti o completamenti vanno di pari passo.

La 943/86, infatti, riguarda la minima parte degli immigrati esteri, i lavoratori dipendenti, e tocca solo tangenzialmente gli studenti, che hanno preminenti esigenze di formazione. I lavoratori autonomi, i "vu cumprà", come vengono chiamati pittorescamente (quale somiglianza con i nostri "magliari" napoletani in Germania dell'ultimo dopoguerra!), non vengono contemplati e sono la maggioranza. Non solo, ma la regolarizzazione prevista da detta legge è andata avanti stancamente di proroga in proroga: che avverà allo scadere dell'ultimo termine, il 28 settembre 1988?

Si può ipotizzare di andare avanti con altre proroghe? Certamente no.

E neppure è una soluzione la chiusura delle frontiere con sbarramenti di ordine poliziesco. Oltre che inopportuni, essi saranno sicuramente inefficaci, perché impropri a risolvere problemi che sono, in definitiva, di natura culturale (perché non ricordare "il cammino della speranza" dei nostri italiani verso la Francia?).

3.3. Ma vanno espressamente e ulteriormente ricordati non pochi adeguamenti normativi, adeguamenti normativi in buona parte previsti e comunque mai attuati, la cui mancanza ha funzionato in modo frenante ed involutivo su tutta la problematica degli immigrati esteri.

Li cito solamente.

– Legge su entrata e soggiorno degli stranieri in Italia. Questo vuoto vanifica in buona parte la stessa legge n. 943/86.
– Rimozione della "limitazione geografica" (già preannunciata nel 1982!) a proposito di profughi, da tutti giudicata anacronistica; tale limitazione rimane purtuttavia tenacemente presente nel nostro ordinamento. Come mai? eppure solo con la sua rimozione si comincerebbe a chiaramente distinguere tra migranti e rifugiati. E, definito lo status, chiarire per legge i problemi inerenti al diritto di asilo nello spirito della nostra Costituzione, all'art. 10, e sulla scia della risoluzione in merito, presa dal Parlamento Europeo il 12.3.1987.
– Legge sugli studenti esteri, parzialmente considerati nel quadro della legge 943/86; la proposta Portatadino è ferma e del resto va aggiornata con le richieste delle Associazioni del settore. Al di là delle disposizioni europee, il nostro paese farebbe un vero servizio e ne ricaverebbe concreti vantaggi, se imboccasse con lucidità questa strada di cooperazione culturale per lo sviluppo di quei popoli.
– Regolamentazione del lavoro autonomo nel quadro della normativa generale, se necessaria, debitamente aggiornata.

È evidente che tali adeguamenti legislativi chiamano in causa diversi Ministeri – Esteri, Interni, Pubblica Istruzione, Industria e Commercio, Sanità – ed appare chiaro anche da questo che occorre una concertazione interministeriale e che è il Presidente del Consiglio dei Ministri a doversi prendere questa responsabilità, che comporta di darsi una politica dell'emigrazione-immigrazione.

3.4. Ma questo è raggiungibile solo per concordato impegno politico e con il sostegno della comunità nazionale, la quale invece è non-informata o dis-informata ed è distratta e non viene adeguatamente interessata come rilevano fatti e studi accennati. Ottenere solidarietà per avere buone leggi e fare leggi giuste per formare alla cultura della solidarietà non è un circolo vizioso, ma un necessario processo formativo.

4 – *Specifico intervento delle Regioni*

Occorre, pertanto, agire ora per non dovere reagire poi a porci nella condizione di dominare il fenomeno per non doverne essere dominati, proporre più che reprimere, gestire e progettare invece di ignorare e tamponare.

Le Regioni, quindi, che hanno il merito di avere convocato questa loro 1ª Conferenza Nazionale sull'Immigrazione, ne consolidino significato ed importanza con coerenti attuazioni, anche facendo le prime mosse laddove si verificasse pesantezza istituzionale.

In concreto:

a. attuino subito per la loro parte quanto contenuto, previsto ed auspicato dalla legge 943/86;

b. si facciano parte zelante per completare la legge 943/86 con l'altra normativa che la sostiene e completa;

c. realizzino tutta una rete di assistenza immediata, sia in proprio sia mediante enti seri e provati, per rendere la vita quotidiana possibile e la convivenza civilmente accettabile: come diurni, pernottamenti, mense, sale di incontri, servizi sociali, ecc.;

d. svolgano una organica azione per la formazione degli immigrati esteri: insegnamento della lingua italiana, la possibile formazione professionale e simili iniziative, superando l'equivoco ed impedimento della "clandestinità" se del caso con affidamento controllato di questi compiti ad Istituti qualificati;

e. si preoccupino in modo particolare delle categorie più deboli e, d'altra parte, più promettenti, bambini e donne: ciò che comporta una attenzione particolare alla famiglia, favorendo in ogni modo il diritto di ricongiungimenti familiari e sostenendone il nativo diritto-dovere educativo;

f. si impegnino per una azione regionale di informazione nelle scuole e nella società sulle culture dei Paesi di provenienza degli immigrati, sui nostri rapporti con queste culture, sul comune, se pur differenziato destino, sulle necessità economiche e lavorative del nostro Paese...: e perché non lanciare in ogni Regione un concorso ad hoc presso gli studenti?

g. inseriscano problematica e rappresentanza degli immigrati esteri nell'azione e finalità della "Consulta Regionale per l'Emigrazione" o allargandola all'Immigrazione o completandola con altra analoga...

h. favoriscano, pertanto, l'associazionismo degli immigrati esteri, evitando ogni strumentalizzazione propria od altrui e non accettando presenze di etichetta, collegandolo invece con il multiforme associazionismo nazionale: l'associazionismo venga avviato a compiti di vigilanza e tutela, ma costituisca anche un momento formativo;

i. a seconda del tipo di presenze, aggiornino le loro pubblicazioni, le loro informazioni (volantini, opuscoli, servizi radio o televisivi)...

Ma, a che pro continuare nella serie di necessarie o possibili azioni quando constatiamo segni di indubbia positiva volontà politica come questa Vostra 1ª Conferenza nazionale sull'Immigrazione mostra, e qualificate presenze che nelle Commissioni non mancheranno di esprimersi?

Un messaggio dovrà comunque partire da questa Assemblea nei confronti anche della seconda Conferenza nazionale dell'Emigrazione Italiana del prossimo novembre-dicembre 1988: che l'immigrazione estera è speculare alla nostra emigrazione dei primi tempi, che è una variazione sul comune tema della mobilità umana e nella comune convinzione che il mondo è della famiglia umana e che pertanto occorrerà che il Parlamento provveda ad indire una "Conferenza nazionale italiana degli immigrati esteri", per far fronte a questo importante appuntamento con la storia, nostra e comune.

5 – *Conclusione*

L'Italia ha vissuto in breve tempo diverse rivoluzioni: quella democratica culminata nella Costituzione repubblicana, quella industriale che ci ha portati ad essere tra i sette Paesi maggiormente sviluppati nel mondo.

Ora dobbiamo far fronte ad una rivoluzione culturale, che ci viene proposta da una parte con l'attuazione dell'Atto Unico della Comunità Europea nel 1992 e dall'altra con la presenza strutturale di immigrati di altra lingua e cultura provenienti in prevalenza da Paesi afroasiatici: ciò che metterà a profonda prova la nostra elasticità e capacita di trasformazione, accettando un sano multiculturalismo, un fecondo interculturalismo e, in prospettiva, un inevitabile interrazzismo.

Andremo in questo modo verso l'auspicata unità della famiglia umana, di cui l'ONU ha voluto essere una anticipazione politica? Non lo so, ma è da augurarselo.

Una cosa è certa. Che non possiamo, non dobbiamo chiudere gli occhi alle proposte che la storia ci impone: sono sfide che dobbiamo saper cogliere, se vogliamo essere all'altezza dei tempi. I milioni di morti delle varie guerre di predominio, il sangue degli oppressi, il sudore degli sfruttati, lo sforzo della ricerca e del pensiero, i processi di aggregazione lenta e faticosa (ultimo dei quali l'Europa) e l'avvicinamento est/ovest sono lì a dirci che i confini non sono più un trattato o un fatto geografico, ma sono costituiti dall'uomo che vive in libertà e dignità, che stanno nel pluralismo quindi e nella cooperazione. Il rapporto nord/sud diviene la sintesi di tante antinomie, il detonatore per la pacifica convivenza ed armonico sviluppo, che tutti asseriscono di volere.
Non perdiamo questo appuntamento storico, epocale. Non arrocchiamoci nella difesa, ma impegnamoci nel dialogo. Troppi sono stati i Caini sulla terra – mi sia permesso questo richiamo ad un libro che è pieno di saggezza per tutti e fonte di superiore verità per non pochi – troppi hanno ucciso il fratello perché le loro opere erano malvagie.

Quando Dio chiamò Caino e gli chiese dov'era suo fratello Abele, si ebbe come risposta: "Sono forse io responsabile di mio fratello?".

Sì, siamo responsabili di tutti i nostri simili, di tutti gli uomini, di tutto l'uomo. Non dimentichiamolo e tiriamone le necessarie conseguenze.

MIGRAZIONI, GOVERNARE I CAMBIAMENTI

Promosso dalla CISL e dall'INAS, si è tenuto a Roma il Convegno "Migrazioni, governare i cambiamenti" in vista della II Conferenza nazionale dell'emigrazione.

La manifestazione ha inteso approfondire e mettere a fuoco i problemi dell'emigrazione e dell'immigrazione, con la partecipazione attiva dei protagonisti. All'iniziativa hanno partecipato il Sen. Gilberto Bonalumi, sottosegretario agli Esteri, e il Sen. Giorgio Postal, sottosegretario agli Interni.

Riportiamo di seguito l'intervento del Segretario Confederale della CISL.

1. Questo convegno promosso dalla CISL e dall'INAS intende approfondire e mettere a fuoco i problemi dell'emigrazione e dell'immigrazione con la partecipazione attiva di tutti i protagonisti, emigrati e immigrati, operatori del Patronato INAS che operano in Italia e all'estero, sindacalisti, rappresentanti della pubblica amministrazione ai vari livelli, operatori sociali interessati ai problemi. Il quadro entro il quale si collocano i lavori di questo convegno è ricco di spunti di vario segno, di problemi che richiedono risposte politiche e culturali adeguate.

2. Questi nostri lavori si collegano naturalmente al convegno, il primo a carattere nazionale, che la CISL tenne in questo Auditorium nel febbraio '86.

La manifestazione si tenne allora per sostenere l'approvazione, da parte del Parlamento, della legge 943 – passata, infatti, alla fine di quell'anno – e per evitare che, sull'onda delle emozioni suscitate da alcune sciagurate imprese terroristiche, fosse approvata una legge sugli ingressi e i soggiorni che impedisse agli immigrati in Italia per ragioni economiche, ai rifugiati, agli studenti stranieri, specie a quelli provenienti dai paesi in via di sviluppo, di poter vivere in pace e nella pienezza dei loro diritti.

3. Quel convegno fu per noi importante, perché non solo servì ad affermare il principio di "rivendicare per gli immigrati gli stessi diritti ottenuti per i nostri emigrati", ma anche perché la partecipazione alla vita sindacale di molti lavoratori immigrati ci ha permesso di capire meglio le rivendicazioni dei lavoratori italiani all'estero. Queste rivendicazioni, infatti, travalicano non di rado il terreno più specifico del sindacato – sicurezza sociale e tutela dei diritti sindacali – per muoversi su terreni che richiedono l'attenzione e l'impegno di forze più ampie, un rapporto diverso con le controparti e le istituzioni, un lavoro di tipo "culturale" da parte nostra e soprattutto la partecipazione diretta degli immigrati all'organizzazione.

4. Quest'anno ci si presenta una grande occasione per approfondire questi temi. Per la fine dell'88 è prevista a Roma la 2ª Conferenza nazionale dell'Emigrazione, organizzata dal governo e presieduta dall'on. Bonalumi, sottosegretario agli Affari esteri, presente a questo nostro convegno.

Nel quadro di questa stessa, importante Conferenza è stato organizzato a Bari, dalle Regioni un convegno sulla immigrazione extracomunitaria in Italia, che si svolgerà dal 7 al 9 giugno.

5. Bisogna dire che l'impostazione di questa conferenza nazionale non ci soddisfa pienamente; siamo tuttavia convinti che alcune correzioni potranno essere apportate nel corso dei lavori preparatori.

6. La conferenza parte dal presupposto che l'emigrazione è profondamente cambiata. Come?

– Innanzitutto da una decina di anni si è fermata ad un livello, come si dice, fisiologico. Circa 60 mila italiani vanno all'estero e un numero pressoché uguale rimpatria.

– Il livello medio di istruzione e professionale degli emigrati è notevolmente cresciuto; nello stesso tempo, nelle comunità emigrate, vi è oggi una crescita sociale che consente alle comunità stesse una maggiore partecipazione e una migliore integrazione; inoltre, la piena realizzazione del Trattato di Roma nel 1992 e le nuove norme sulla libera circolazione della manodopera, oltre che delle merci e dei capitali, nell'Europa comunitaria, legittimeranno ancora la presenza dei nostri connazionali negli altri paesi della CEE, con eguali diritti civili.

– Vi è l'emigrazione di manodopera altamente specializzata al seguito di imprese italiane che eseguono grandi opere nelle aree in via di sviluppo.

– Vi è un numero crescente di studenti-lavoratori all'estero con qualificate esigenze di tutela.

– Vi è, inoltre, una immagine "forte" del nostro paese all'estero ed un ritrovato ruolo dell'Italia sia per quanto si riferisce al "made in Italy", sia in tema di politica estera, specie per quanto riguarda la difesa della pace nel mondo.

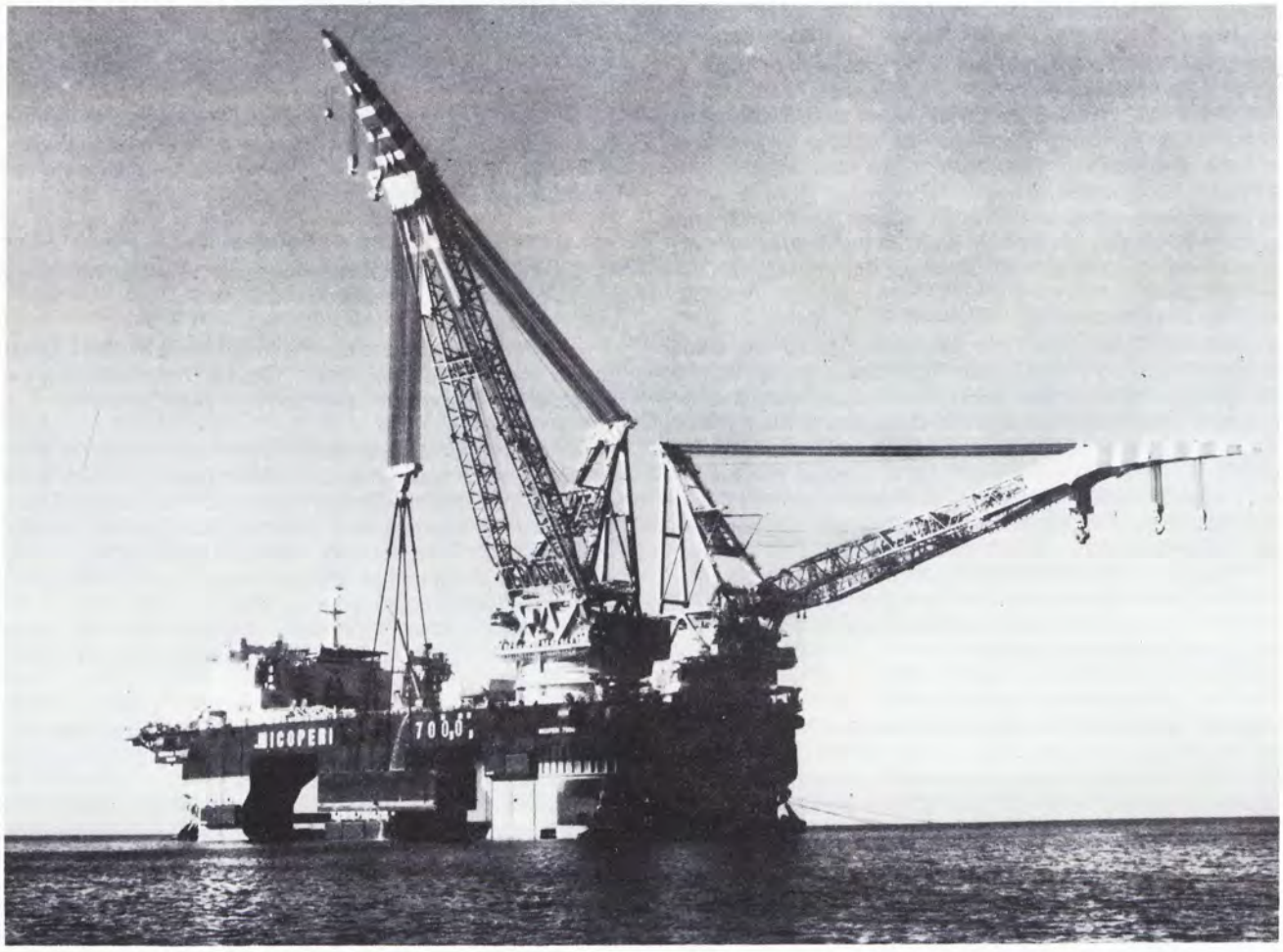
7. Tutto ciò è vero. Ma non possiamo fare a meno di vedere il rovescio della medaglia, anche perché il nostro angolo di osservazione ce lo consente meglio che a molti altri.

– Se è vero, infatti, che in termini aritmetici siamo alla "crescita zero" della emigrazione, è anche vero che il fenomeno è tutt'altro che sotto controllo. Persino le cifre del ministero degli Esteri sono discutibili, perché il sistema di rilevamento dei dati è tutt'altro che perfetto e – tanto per fare un esempio – tra i dati in nostro possesso e quelli portati dalla DGB nel corso della riunione sindacale italo-tedesca dell'anno scorso a Roma, vi era una differenza di circa 40 mila unità. Secondo l'Ufficio federale tedesco vi sono, insomma, 40 mila emigrati italiani in più di quanto non ci risulti. Questo perché non vengono effettuate le prescritte cancellazioni nei comuni: si vuole rimediare a questo con l'Anagrafe degli italiani all'estero, da effettuare anche tramite i consolati, probabilmente in coincidenza con il censimento del 1991. Ma temo che senza una osservazione permanente del fenomeno migratorio e data la mobilità che, specie in Europa, si avrà sempre di più nei prossimi anni, non si avranno che risultati discutibili, effimeri e con i quali non sarà facile disegnare una politica complessiva delle migrazioni.

– Anche perché a tutto ciò vanno aggiunti i rientri: circa 60 mila, come abbiamo detto. Anche i rientrati cambiano: non sono più gli "zii d'America", divenuti ricchi oltremare. Oggi sono spesso giovani di seconda generazione che rientrano dall'Argentina, impoveriti e delusi da una situazione politica instabile, dalla violenza ancora latente, dall'inflazione apparentemente inarrestabile; tornano anche dall'Europa, e specialmente dalla Germania federale, uomini maturi messi ai margini del mercato del lavoro perché ormai deprofessionalizzati o stremati da attività faticose e malsane. La disoccupazione in Europa ha toccato la vetta dei 18 milioni di senza lavoro: in Germania federale fra gli italiani vi è una percantuale di disoccupati che supera il 16%. È la Comunità straniera con la più alta percentuale di disoccupati che segna comunque tra gli stranieri il 13,5%. Ebbene di questi problemi brucianti sono delegate ad occuparsene soltanto le Regioni, ciascuna a modo suo.

– Nella CEE, tutti sappiamo che vi sono forti resistenze da parte di alcuni paesi alla proposta della Carta di soggiorno europea per la durata di 10 anni, per non parlare delle resistenze alle migrazioni interne dei lavoratori dei paesi terzi.

Come affronterà la Conferenza nazionale della emigrazione questi problemi? che pure sono alle porte e tra tre anni diverranno ancor più scottanti e non ci sarà un'altra Conferenza per discuterne, visto che la prima si è svolta tredici anni fa.



La protezione dei nostri connazionali all'estero è la più efficace tutela dell'immagine del nostro paese!

8. Anche per i cosiddetti "emigrati privilegiati" – e cioè per i lavoratori al seguito delle imprese italiane all'estero – la situazione non è così semplice. Per ottenere i pari diritti alla sicurezza sociale, pure sanciti dalla Costituzione ci è voluta una sentenza della Corte costituzionale, seguita da un obbligatorio, quanto abborracciato decreto legge. Noi abbiamo saputo, ancora una volta, dare prova di concretezza nell'affrontare il problema della determinazione delle quote di salario indiretto. In cambio avevamo chiesto ed ottenuto che l'incontro tra domanda e offerta di lavoro per questa particolare categoria di dipendenti fosse regolamentata per legge. Tuttavia l'indifferenza del ministro del Lavoro ha fatto sì che le liste da predisporre non fossero attivate, allo stesso modo come è stato fatto per i lavoratori extracomunitari.

Vi è ora l'intenzione di varare una sorta di fondo che serva a limitare i rischi dei lavoratori presi in ostaggio, o per inadempienze delle imprese, o per altri motivi. È giusto, ciò va fatto, soprattutto per tutelare la vita dei nostri connazionali. Ma ci vuole anche una sede, nella quale il sindacato deve essere rappresentato, per fare in modo che le imprese rispettino la legge sia per quanto riguarda la sicurezza sociale, sia per le norme relative al reclutamento e all'avviamento al lavoro, ancora oggi non dissimile da quello dei "caporali" nel bracciantato agricolo.

9. La protezione dei nostri connazionali all'estero è la più efficace tutela dell'immagine del nostro paese!

La certezza che le pensioni vengano liquidate in tempi brevi è la migliore nostra immagine! E che vengano senza indugi risolti, con accordi rapidi e validi, i problemi degli emigrati costretti, per accordi non consoni alla realtà migratoria, a pagare esose tasse sulle loro non certo ricche pensioni! Questi sono problemi che deve impegnarsi a risolvere il governo, prima che comincino i lavori della Conferenza di Roma e prima di parlare dell'emigrazione che cambia! Almeno queste sono le nostre preoccupazioni principali, partecipando ai lavori preparatori della 2ª Conferenza.

10. Abbiamo detto all'inizio che il nostro convegno dell'86 sugli immigrati e il nostro impegno successivo in questo campo ci sono serviti di forte stimolo anche per capire i problemi dei nostri emigrati all'estero. Anche perché a volte avviene che la rappresentatività non tiene conto delle categorie più deboli.

11. Ciò che ci sembra di aver capito è che il migrante, dovunque vada e da qualunque parte del mondo venga, abbia bisogno soprattutto di certezze; poche, magari, ma sicure, che nessuno cioè – poliziotto o funzionario – possa metterle in discussione.

12. Credo, per esempio, che per troppi anni ci siamo limitati a batterci soltanto per la sicurezza sociale: la pensione, la salute, l'assicurazione contro gli infortuni e le malattie professionali.

Questa è stata una battaglia giusta, sulla quale non dobbiamo stancarci di dare tutto il nostro impegno, come quotidianamente fanno i nostri amici dell'INAS e degli altri patronati sindacali, con i quali sentiamo di operare nel modo più unitario possibile.

13. Ma oggi sappiamo benissimo che vi è il problema di ridare ossigeno al mercato del lavoro; di riprendere il controllo della domanda e dell'offerta sul mercato del lavoro. Vediamo di affrontare questo problema dal punto di vista dei nostri amici immigrati che sono presenti oggi qui e ciascuno di loro rappresenta una comunità o una struttura organizzata nella CISL.

14. Le certezze che essi vogliono e per le quali si battono nel sindacato, dalle indicazioni emerse nei numerosi coordinamenti che hanno preceduto questo convegno, sono in primo luogo:

a) – una adeguata formazione linguistica e professionale mirata all'inserimento sociale e produttivo;

b) – la presa d'atto della loro piena disponibilità al lavoro ed alla mobilità territoriale e quindi l'istituzione delle misure più efficaci e più opportune, prima fra tutte l'attivazione delle liste speciali;

c) – l'apertura di prospettive di rientro, anche attraverso facilitazioni al risparmio, la razionalizzazione delle esperienze di formazione e di lavoro, anche rendendo operativi gli strumenti e i mezzi previsti dalla legge per la cooperazione tecnica internazionale.

15. Cosa stiamo dando loro invece?

a) – Le interpretazioni più varie della legge 943, applicata con la discrezionalità più sfacciata, riuscendo persino a creare – con i decreti di rinnovo e le circolari contraddittorie nelle quali si è distinto il ministero della Sanità – l'emigrato d'annata, o meglio del trimestre, creando situazioni di disparità ingiuste e incomprensibili;

b) – non è stata predisposta nessuna struttura di accoglienza, se si eccettuano quelle volontarie e private, quelle della Chiesa e della Caritas, in primo luogo;

c) – nessun orientamento riguardo al lavoro, lasciato in mano a pseudo-associazioni senza scrupoli che vivono di mediazioni di manodopera, come se non fossero proibite dal Codice penale.

16. Causa ed effetto di questa situazione è l'assoluta, totale mancanza di una politica delle migrazioni da parte del governo. Almeno non siamo riusciti a trovarne una nelle 12 righe che il presidente del Consiglio De Mita ha dedicato all'argomento nel suo recente documento programmatico.

17. Vi è invece, oggi più che mai, la necessità di disegnare una politica di largo respiro. Non soltanto di fronte ai problemi che abbiamo esaminato, ma anche di fronte al rischio di avere, nel partito neofascista, rigurgiti razzisti come quelli venuti fuori nel corso della squallida adunata capitanata dal Fini e dal suo omologo francese Le Pen.

Queste allarmanti manifestazioni trovano poi eco sulla stampa, che su questo argomento non sta certamente svolgendo una funzione educatrice. Nel senso, come diceva un nostro amico eritreo, che "un negro che ruba va sul giornale, uno che lavora onestamente no".

18. Eppure, per quanto riguarda l'immigrazione, non siamo che all'inizio.

19. Allo stato delle cose – che vuol dire alla data del 30 ottobre scorso – abbiamo in Italia circa 250 mila immigrati per motivi di lavoro in situazione "regolare". Di questi 143.970 erano già in Italia con regolare contratto di lavoro dipendente al 10 settembre '87; 10.484 avevano invece il permesso di svolgere un'attività autonoma. Fra tutti questi, circa il 50% è costituito da cittadini comunitari e quindi in libera circolazione. Poi, secondo i dati del ministero del Lavoro aggiornati al 30 ottobre scorso, vi sono i 91.077 "regolarizzati" dalla legge 943, ma di questi 61.585 – e cioè il 67,6% – sono iscritti alle liste speciali di collocamento e solo 29.492 sono in regola contrattualmente.

Dei "regolarizzati" il 61,4% sono uomini, il 40,9% proviene dall'Africa e il 43,2% ha meno di 29 anni (anche se il 27,4% del totale non ha indicato la data di nascita).

Questi dati, forniti dall'Osservatorio nazionale del mercato del lavoro, saranno completi nei primi mesi del prossimo anno, quando si concluderà con la fine di settembre la regolarizzazione ottenuta con l'art. 16 della 943.

20. Tuttavia, una volta esaminata la situazione, ci troviamo di fronte all'impegno di elaborare una strategia, o almeno una piattaforma che ci consenta di muovere passi sicuri nella transizione del 1992.

In un documento unitario agli inizi dell'anno scorso, si definiva il fenomeno immigratorio "inevitabile" e "strutturale". Non mi pare che le cose siano cambiate da allora; ma neanche a livello istituzionale le cose sono cambiate:

a) – il Ministero degli Esteri seguita ad occuparsi soltanto di emigrazione, con l'occhio rivolto al "made in Italy", come abbiamo detto;

b) – il Ministero del Lavoro dice di seguire il problema – con assai scarsi risultati – soprattutto nell'ottica della formazione professionale. Per quanto riguarda l'occupazione degli immigrati usa una logica molto inglese: la legge dice che gli immigrati extra comunitari e più ancora i comunitari hanno gli stessi diritti degli italiani; per ciò appena esaurita la "sanatoria", li iscriveremo tutti alle liste ordinarie di disoccupazione.

c) – il Ministero degli Interni non riesce a scrollarsi di dosso il fantasma del terrorismo e difende quindi la propria discrezionalità; nel frattempo prepara una legge, pare ispirata alla chiusura delle frontiere, della quale il sottosegretario Postal ci dirà di più;

d) – il Ministero della Pubblica Istruzione ha emanato una sola circolare per l'integrazione dei figli degli immigrati nella scuola dell'obbligo che quasi nessun preside conosce; in compenso ha promosso alcuni corsi di formazione linguistica, ma non li ha propagandati;

e) – il Ministero della Sanità, per non parlare dei dicasteri finanziari, ignora completamente il problema nonostante le sollecitazioni rivolte al Ministro dalle Organizzazioni sindacali;

f) – le Regioni non riescono a dare una fisionomia univoca al problema dei rientrati, sia perché alcune hanno più mezzi di altre, sia perché il problema non si pone per tutte allo stesso modo.

21. In questa situazione la CISL, nella propria Assemblea di Abano, ha chiesto che il Governo unifichi le competenze di flussi migratori e si dia una struttura esecutiva unica che segua i problemi dell'emigrazione, eliminando l'attuale, schizofrenica diaspora di interventi e di riferimenti e dando alle Regioni, al sindacato, alle associazioni degli emigrati e degli immigrati un interlocutore istituzionale unico che permetta di affrontare il tema complessivo in una unica ottica politica e in una sola logica operativa.

22. Pensiamo all'esempio dell'Istituto Spagnolo delle migrazioni, che retto da un sottosegretario al Lavoro, con delega specifica ed autonomia operativa, si occupa di coordinare tutto ciò che riguarda i flussi migratori, quindi il primo accoglimento, l'integrazione o l'inserimento degli emigrati – con la collaborazione degli addetti sociali che operano all'estero nelle sedi diplomatiche – ed anche il loro rientro. Nello stesso tempo l'istituto segue i rifugiati e gli studenti stranieri.

La Spagna ha caratteristiche simili alle nostre: è un Paese di emigrazione che negli ultimi anni ha avuto forti flussi di immigrazione. Ha varato una legge, meno aperta della 943, che ha dovuto far fronte anche alle presenze comunitarie, perché ancora il Paese non è inserito nella CEE per quanto si riferisce alla libera circolazione. Per effetto di questa legge sono stati concessi, nel primo anno, 53.822 permessi di lavoro; il 45,7% dei quali a cittadini comunitari.

Le precise statistiche diffuse dall'istituto alla fine dell'anno scorso informano che gli stranieri occupati rappresentano lo 0,5% della forza lavoro, una percentuale non lontana dalla nostra. Con la differenza – e questo va detto – che la 943 è una legge più avanzata di quella spagnola perché consente la regolarizzazione anche dei lavoratori inoccupati. Può essere criticata questa apertura. Ma il Ministero del Lavoro lo ha fatto anche troppo, ignorando questa parte della legge che richiedeva invece un maggiore impegno ed una maggiore attenzione.

23. Comunque, la 943 ci ha messo di fronte una situazione, ci ha mostrato la insufficienza delle istituzioni, di fronte ad una serie di questioni complesse che non possono essere affrontate una per volta, perché c'è il rischio di trovare alla fine una situazione profondamente deteriorata e fatalmente compromessa dalla cristallizzazione della xenofobia. Peraltro i fenomeni di intolleranza che hanno coinvolto a Milano e a Pescara gli ambulanti senegalesi ed altri brutti episodi come quello di cui è stata vittima a Roma una donna eritrea, sono segnali che, senza arrivare a parlare di razzismo, indicano l'emergere di conflitti di interessi destinati a crescere se non gestiti a tutti i livelli.

24. Gli atteggiamenti che emergono, non solo sui media, ma anche tra gli studenti, come ha recentemente messo in luce una inchiesta svolta dai volontari della Comunità di S. Egidio, ci obbliga a sollecitare tutti, e in primo luogo

il Governo e il Parlamento a fare subito i passi necessari per affrontare la questione.

Ci obbliga anche a fare i conti con i problemi veri degli immigrati, con le loro povertà, con l'assenza di strutture sufficienti per l'accoglienza, con l'ignoranza di una scuola che alle soglie del 2000 sceglie spesso l'indifferenza, all'impegno formativo, al rispetto, alla tolleranza e all'attenzione per le diversità.

Noi, come sindacato, con i nostri mezzi, purtroppo inadeguati, abbiamo fatto almeno l'indispensabile; questo credo che tutti debbano onestamente riconoscerlo.

25. La proposta sulla quale da qualche tempo ci muoviamo – quella del referente istituzionale unico – è una proposta aperta sulla quale intendiamo confrontarci, sia con le altre forze sindacali, sia con i partiti e le associazioni. Abbiamo davanti almeno sei mesi se vogliamo che questo sia un contributo preciso alla 2ª Conferenza nel quadro delle riforme previste come quella della rete consolare.

Sappiamo pure che se la nostra proposta verrà accolta, non sarà la soluzione di tutti i problemi. Per questo ci vuole una forte volontà politica che il Governo, il Parlamento e i partiti devono dimostrare di avere.

26. Tuttavia noi siamo convinti che i problemi dell'emigrazione, dell'immigrazione, dei rientri, dell'accoglienza ai rifugiati, dell'inserimento degli studenti stranieri nei nostri centri di studio sono strettamente collegati tra loro e richiedono una politica che tenga conto di questi collegamenti e che parta dal principio, internazionalmente accettato, della reciprocità e della solidarietà.

27. Non possiamo accettare il discorso di alcuni "progressisti" i quali ritengono che lo "sforzo" in favore degli immigrati vada fatto soltanto in direzione dello sviluppo dei Paesi di provenienza e per la pace in quelle Regioni. Ammesso che gli strumenti utilizzati a questo scopo siano quelli giusti, il che da molti viene messo in seria discussione, non possiamo rimandare il nostro intervento a tempi storici. Non si può tacitare chi ha fame ed è disoccupato oggi con un ipotetico sviluppo del suo Paese domani.

Inoltre se guardiamo al futuro, le migrazioni dal sud verso il nord sembrano in costante, seppur leggero aumento.

Anche dal punto di vista demografico, questa tendenza trova conferma. Ci avviamo dunque verso una società multiculturale nell'intera Europa: dobbiamo prepararci a questo futuro e chiedere all'Europa intera di creare le condizioni perché questi flussi migratori siano il più possibile programmati, controllati e integrati, senza assimilarli, ma lasciando ad essi la loro cultura, dando ad essi la possibilità di apportare il loro contributo.

In ogni caso i problemi delle migrazioni, pur cambiando in qualità, quantità e composizione sono tutti dentro il nostro orizzonte di europei. Esso va previsto nelle sue più ampie dimensioni economiche e demografiche e verso una cultura e una prassi di mobilità non solo dettate dai bisogni primari, ma anche dal ruolo delle imprese nei mercati internazionali, oltre che dalla ricerca di qualificate opportunità di studio, di lavoro, di vita.

L'emergere di una nuova qualità dell'emigrazione non deve farci dimenticare i milioni di emigrati italiani variamente inseriti all'estero e che la molla del puro bisogno è largamente prevalente nella immigrazione, ma è presente ancora nella emigrazione.

Di qui l'imperativo politico, sociale, culturale dei pari diritti, e di una integrazione senza assimilazione.

28. Crediamo fermamente che questo sia il compito di una società civile che abbia nel suo futuro non interessi egoistici e autarchici, non la gretta difesa dei propri interessi immediati – che sono poi gli interessi delle sole caste privilegiate – ma la costruzione di condizioni di sviluppo e di pace sulle quali basare il nostro futuro.

29. Ciò vale anche e in primo luogo per i cinque milioni di cittadini italiani che vivono nel mondo. Essi non possono non dare il loro contributo essenziale di esperienza ad un'azione che ci vede in prima fila.

Abbiamo detto che l'immagine delle nostre comunità all'estero è migliorata grazie all'acquisizione di professionalità e di cultura. Ma esistono problemi di integrazione, per i giovani, nelle scuole, quelli specifici della condizione della donna emigrata, quelli degli anziani per i quali lo sradicamento torna a farsi più acuto. A volte l'assimilazione di alcuni, significa l'emarginazione di altri, creando nuove ingiuste scale sociali, dove ci sono sempre gli ultimi da discriminare.

30. Ecco un terreno su cui lavorare, senza dare nulla per scontato e senza nulla occultare.

La 2ª Conferenza può però essere utile, a condizione che non si riduca ad un episodio senza conseguenze, e affronti i grandi nodi umani, sociali e civili degli emigrati e degli immigrati. I problemi dell'uomo, oltre alle immagini di prodotti e di vetrine.

Franco Bentivogli

GASTPOLITIK

BRUNO

© Dossier Europa Emigrazione